





SOMMARIO

C

In copertina: il Castello di Vibo Valentia
Foto di Viola Petullà

4-7

Quale memoria dopo **Auschwitz. Il ruolo della Poesia. Michele Petullà**

09-12

L'intelligenza artificiale è entrata nella cultura e nell'arte di **Roberto Malini**

13-16

Così ho trovato i miei colori di **Lucia Lo Bianco**

17-19

Olocausto al femminile le donne di Ravensbrück di **Maria Teresa Infante La Marca**

22-23

La questione ambientale di **Annamaria Emilia Verre**

24-29

La puttana del diavolo di **Angela Vari**

31-33

Ricordo di Italo Calvino a 100 anni dalla nascita di **Salvatore La Moglie**

35-37

Essere "abitati" dalla poesia di **Elisabetta Pamela Petrolati**

39-42

Intervista a Laura Lisoni di **Carmelo Priolo**

43-45

Profezia di **Carmelo Priolo**

46-47

Casignana una strage impunita di **Caterina Sorbara**

48-49

Il Custode delle parole di **Caterina Sorbara**

52-53

Tonino Gaudio: modestia, talento e ispirazione a servizio dell'arte di **Michele Petullà**

52-53

L'arte dello scultore in legno di **Carmelita Caruso**

N. 1 del mese di gennaio/febbraio 2023

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Capo Redattore
Carmelo Priolo

Redazione
Maria Teresa Bagalà - Lucia Lo Bianco
Carmelita Caruso Elisabetta Pamela Petrolati
Domenica Milena Arcuri Rossi - Roberto Malini
Salvatore La Moglie

Hanno collaborato
Annamaria Emilia Verre - Angela Vari - Maria Teresa Infante

Segreteria di redazione
Paola Belcastro - Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 - 10 - 2013

Direzione - Redazione - Amministrazione
Via Belvedere 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224

Email: redaz.agiresociale@libero.it

Impaginazione e stampa



Chiuso in Tipografia
Il 10 febbraio 2023

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi
totalmente gratuita

Abbonamento annuale € 15,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagie. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, pornografici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



Fai CRESCERE Agire Sociale News

- Fai una DONAZIONE;
- Sottoscrivi un abbonamento;
- Partecipa all'azionariato popolare solidale;
- Prenota uno spazio pubblicitario per la promozione della tua attività.

e sostieni la cultura per un'informazione

giovane, libera e indipendente

Per info: 327.7310098 - Email: redaz.agiresocialegt@libero.it

Banca Intesa San Paolo Iban: IT88G0306967684510749159209

Agire Sociale News e la Fondazione Pina Alessio Onlus organizzano il primo

Festival della cultura 2023

28 – 29 – 30 Luglio 2023

<p>LOTTERIA DI BENEFICENZA "Primo Festival della Cultura Gioese 2023"</p> <p>NOME COGNOME <input type="text"/></p> <p>TELEFONO <input type="text"/></p> <p>CITTÀ <input type="text"/></p> <p>NUMERO <input type="text" value="0000"/></p>	<p>LOTTERIA DI BENEFICENZA "Primo Festival della Cultura Gioese 2023"</p> <p>1. TV COLOR</p> <p>2. SCOPA S/S</p> <p>3. MACCHINA CAFFÈ</p> <p>4. FRULLATORE</p> <p>5. RASOIO</p> <p>6. FERRO DA STIRO</p> <p>7. FORNETTO</p> <p>8. PHON</p> <p>9. PIASTRA</p> <p>10. SPAZZOLA</p> <p>ESTRAZIONE FINALE DOMENICA 30 LUGLIO 2023 ORE 11:30</p> <p><input type="text" value="0000"/></p>	<p></p> <p>€. 1,00 Contributo liberale</p> <p> FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS</p> <p>printed by www.bigliettoconmatrice.it</p>
--	---	--

Acquista un biglietto della lotteria anche online Email: redaz.agiresocialegt@libero.it
sostieni il festival della cultura 2023

Banca Intesa San Paolo Iban: IT88G0306967684510749159209

Michele Petullà
Vibo Valentia



EDITORIALE

Direttore Responsabile



Quale memoria dopo Auschwitz. Il ruolo della Poesia



Centro deportazione Auschwitz

Il 27 gennaio di ogni anno si celebra la **Giornata della memoria**: la ricorrenza dell'apertura dei cancelli del campo di concentramento di **Auschwitz**, avvenuta proprio il **27 gennaio 1945**. Non si tratta di una semplice ricorrenza, ma piuttosto della necessità di ricordare quel dramma umano e riflettere su di esso, affinché "quel che è stato" non ritorni mai più.

Riflettere sull'**Olocausto** significa fare i conti con la sua tragicità, ma anche porsi degli interrogativi la cui risposta implica uno sconvolgimento dei valori tradizionali. Sono molti e diversi, infatti, i problemi che gli intellettuali si sono trovati a dover affrontare, di carattere politico o religioso,

come la nota questione posta dal filosofo tedesco **Hans Jonas** (1903 - 1993), all'interno del suo scritto **Il concetto di Dio dopo Auschwitz: una voce ebraica** (1987), sulla reale onnipotenza di Dio. In esso il filosofo sostiene, appunto, che Auschwitz rappresenta per l'esperienza ebraica della storia una realtà assolutamente nuova e inedita, che non può essere pensata e compresa con le categorie concettuali tradizionali. L'Olocausto ha spezzato la continuità delle categorie per pensare Dio, la storia e il male, ma anche il linguaggio per cantare o piangere il mondo.

Uno degli interrogativi più spinosi riguarda l'ambito estetico e letterario, e quello poetico in particolare. Come

deve rapportarsi la poesia a quell'esperienza storica, a un evento tragico come l'Olocausto, in grado di scuotere e inorridire tutto il continente europeo, e non solo? Rispondere a questo interrogativo implica, in parte, negare una tradizione ancorata nei secoli, svalutare artificiosamente tutti quei principi da sempre associati al fare poetico. Il verso, all'indomani del primo conflitto mondiale, si è indubbiamente dimostrato il luogo ideale in cui raccontare l'orrore delle carneficine e delle trincee, basti pensare a **Grodek** (1914), la toccante poesia sugli orrori della guerra del poeta austriaco **Georg Trakl** (1887 - 1914), o ai versi ungarettiani nel contesto italiano. Di fronte, invece, alle incalcolabili morti causate dall'ideologia antisemita nei confronti dei "Figli di Israele", di cui non rimane altro che cenere, il poeta sembra ammutolire.

Una delle risposte più famose a questa questione è quella data nel 1949 da **Theodor Adorno** – filosofo, sociologo, musicologo e accademico tedesco, tra i principali fondatori ed esponenti della **Scuola di Francoforte**, che si distinse per una critica radicale alla società ed al capitalismo avanzato – all'interno del saggio **Critica della cultura e della società**: *"La critica della cultura si trova dinnanzi all'ultimo stadio della dialettica di culture e barbarie. Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie, e ciò avvelena la stessa consapevolezza perché è divenuto impossibile scrivere oggi poesie."* Un'affermazione particolarmente forte e pesante, radicale, che ha fatto discutere molto e acceso un intenso dibattito sul rapporto fra intellettuali e società, che evoca il senso di una sconfitta epocale di fronte al nazismo e all'Olocausto. Nel corso degli anni successivi, Adorno avrebbe chiarito meglio il suo pensiero e i fraintendimenti a cui, secondo lui, era stato sottoposto. Nel saggio **Note per la Letteratura** (1958), infatti, il filosofo scriveva: *"Il dire che dopo Auschwitz non si possono più scrivere poesie non ha validità assoluta, è però certo che dopo Auschwitz, poiché esso è stato possibile e resta possibile per un tempo imprevedibile, non ci si può più immaginare un'arte serena"*. Ancora più chiaramente Adorno si esprimeva nel saggio **Dialettica negativa** (1966): *"Il dolore incessante ha altrettanto diritto di esprimersi quanto il torturato di urlare; perciò forse è sbagliato aver detto che dopo Auschwitz non si può più scrivere poesie."*

Al di là delle reazioni suscitate all'epoca dalla originaria affermazione di Adorno, sembra oggi piuttosto consolidata l'interpretazione secondo cui il filosofo tedesco volesse sottolineare il significato di cesura che l'**aberrazione morale** della Shoah rappresenta per la storia dell'umanità a tutti i livelli: etico, sociale, politico, ma anche filosofico e letterario. La ferocia nazista sembrava aver spazzato via ogni fede nell'umanità ed Auschwitz rappresentava la prova del **fallimento della cultura**. Con il suo famoso aforisma, Adorno non intendeva certo enunciare un giudizio sul futuro della poesia come genere letterario, ma



Bambini deportati ad Auschwitz

esprimeva piuttosto un dubbio rispetto alla capacità dello stesso pensiero critico di misurarsi con l'Olocausto: egli intendeva segnalare una **cesura epocale**, non sul piano storico o diacronico, ma sul piano della soggettività. Le parole di Adorno, inoltre, contengono una contro-verità: quella del **"non tutto è dicibile"**; la verità del silenzio come condizione perché la parola non divenga mera chiacchiera o semplice riempitivo di un vuoto; la verità del divieto di trasformare la poesia su Auschwitz in occasione di ideologia o di catarsi per ciò che non può essere espiato. Secondo **Irving Howe** (1920 - 1993) – critico letterario statunitense – nelle parole di Adorno c'è come un ritorno a un **"sentimento religioso primitivo"**: il sentimento che esistono, nella nostra esperienza, cose che sono troppo terribili per essere guardate in faccia e per poterle raccontare, come nelle religioni e nelle mitologie antiche, dove vi sono cose che non possono essere nominate. In sostanza, dunque, Adorno intendeva **risvegliare le coscienze assopite** e invitarle a rielaborare il dramma della Shoah attraverso anche la scrittura creando nuove e più convincenti forme estetiche. Perché **la parola è uno strumento di testimonianza fondamentale**, in quanto **permette alla memoria di essere tramandata alle nuove generazioni**.

Riprendendo l'originaria affermazione di Adorno, d'altra parte, **Primo Levi** (1919 - 1987) – superstite di Auschwitz e scrittore – sostenne proprio la **necessità della parola**, di parlare, di raccontare, continuamente, l'Olocausto: *"la mia esperienza è stata opposta, in quegli anni avrei riformulato le parole di Adorno: dopo Auschwitz non si può fare poesia se non su Auschwitz."* Quello di Levi è un vero e proprio imperativo categorico e morale, che sancisce il dovere del reduce alla testimonianza, a tenere in vita la memoria di *quello che è stato*: l'esperienza del singolo deve porsi al servizio della memoria collettiva, per fare luce sulla cicatrice più significativa della società contemporanea. Alla



Il binario della morte

descrizione minuta delle vicende del campo di concentramento, nelle sue opere Levi affianca anche descrizioni in tono meditativo, che cercano di trovare un impossibile *“perché”* a quello che ha vissuto in prima persona, e più in generale all'Olocausto. L'urgenza della rivelazione cede quindi progressivamente il passo a un'esigenza più sottile e nello stesso tempo più difficile da placare: descrivere il lager implica sempre più indagare le radici stesse dell'agire umano, per comprendere **come Auschwitz sia stata possibile**. *“È accaduto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire”*: con questa frase cruda e lapidaria – riportata nella sua ultima opera, *I sommersi e i salvati* (1986), punto di arrivo della sua riflessione sulla Shoah – Levi trasmette tutto il terrore e l'orrore che ha provato nel Lager e lo trasmette ad ogni essere umano che non l'ha vissuto. Quello che è accaduto può succedere di nuovo, bisogna quindi ricordare, non dimenticare, tenere viva la memoria di *quello che è stato*, e capire il perché tutto ciò può essere accaduto, affinché non accada più: **la memoria è l'avvertimento che apre il futuro**.

Tra l'iniziale affermazione di Adorno sulla poesia dopo Auschwitz (1949) e i ripensamenti maturati successivamente, fino alla sua posizione finale (1966), si iscrive il rapporto epistolare tra il filosofo tedesco ed il poeta rumeno, di origine ebraica, **Paul Celan** (1920 - 1970), che seppure non portò ad un vero e proprio incontro tra i due, segnò sicuramente una svolta nel pensiero del filosofo riguardo la concezione della poesia dopo Auschwitz. Celan perse entrambi i genitori nei campi di concentramento; uscito vivo da quella tremenda esperienza, diversi anni

dopo si suicidò, quale tarda conseguenza del contesto della Shoah, vittima di quello che Levi definì, in un'intervista del 1985, **“veleno di Auschwitz”**: veleno di cui sarebbe rimasto vittima, nel 1987, anche lo stesso scrittore torinese.

Celan – considerato il più penetrante poeta della Shoah, sopravvissuto e vittima della sua stessa sopravvivenza – fu probabilmente l'intellettuale che visse nel modo più lacerante la sentenza adorniana, lui che del ricordo della Shoah aveva fatto uno dei punti centrali della sua opera poetica, intesa anche come possibilità di salvezza dall'**indescrivibile orrore**. Scrive, infatti, Celan: *“La poesia in virtù della sua essenza, e non della sua tematica, è una scuola di umanità vera: insegna a comprendere l'altro in quanto tale e cioè la sua diversità; invita alla fratellanza e contemporaneamente al profondo rispetto dell'altro”*. Celan contestò fortemente l'affermazione di Adorno e rifiutò l'accusa di barbarie per aver parlato, nelle sue poesie, dell'orrore di Auschwitz. Celan conosce bene il valore del monito: la sua poetica si dipana proprio dal doloroso ricordo dell'esperienza terrificante nei campi di concentramento, dall'esigenza di mantenere vivo lo strappo dai genitori, che solo i versi possono alleviare, mantenendo in vita il respiro con la dignità della memoria dell'orrore. Celan, infatti, concepisce la poesia non solo come raffigurazione esemplare dell'immane tragedia di cui è stato vittima, ma anche come possibilità di riconciliazione con la vita e ancor di più – e forse soprattutto – come doverosa testimonianza per **tenere vivo il ricordo, la memoria della Shoah**. Come poeta segnato indelebilmente da quell'atroce esperienza, Celan sente forte questa responsabilità e lo scrivere poesia comporta il suo centro e



Il lavoro rende liberi.

la sua profondità, infatti scrive in una lettera: **“Le poesie riflettono con coerenza e rigore la storicità della tragedia per una memoria fedele alla verità.”** Lo scenario dello sterminio, il ricordo dei morti, pertanto, chiamano al **dovere della testimonianza**: non possiamo permetterci di rendere “muta” la Shoah, è necessario non dimenticare quel dramma, pertanto, non solo si può, ma **si deve fare anche poesia per conservare e far rivivere la sua memoria, la memoria dell’immane tragedia che è stata.** Nella poesia di Celan il monito di Adorno si rovescia, pertanto, in una ricerca estrema: Auschwitz, il male storico, diventa il passaggio per un nuovo percorso della parola. Nella sua poetica l’arte riacquista così un obiettivo preciso: quello della **memorabilità**, del tenere a mente i fatti, del

dare significato al ricordo, alla “memoria”. Un concetto forte, che racchiude lo stretto legame, inscindibile, tra **memoria storica e responsabilità individuale e collettiva**, al cospetto di un dramma umano e sociale la cui portata interroga, ancora oggi, la coscienza di ciascuno e di tutti. Attraverso la sua poesia Celan scava la parola fino a trovarne e restituirne il senso universale della sofferenza, scortica nell’intimo e più profondo significato di ogni lemma, affinché sia monito ed immagine fissa agli occhi per le generazioni future, come memoria di **“ciò che è stato”**: orrore e vergogna. La radice stessa dello sforzo poetico, dunque, deve alimentare e custodire per sempre la memoria dell’offesa, anzi, la stessa memoria offesa, perché è la poesia stessa a salvare quella memoria, a redimere ogni memoria futura.

Modello 730 SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
Spiegazione del sostituto e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997 FIRMA: <u>Mario Rossi</u> Codice fiscale del beneficiario (eventuale): <u>911022110802</u>	Finanziamento della ricerca scientifica e della università FIRMA: _____ Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____
Certificazione Unica SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
Spiegazione del sostituto e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997 FIRMA: <u>Mario Rossi</u> Codice fiscale del beneficiario (eventuale): <u>911022110802</u>	Finanziamento della ricerca scientifica e della università FIRMA: _____ Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____
UNICO persone fisiche SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
Spiegazione del sostituto e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997 FIRMA: <u>Mario Rossi</u> Codice fiscale del beneficiario (eventuale): <u>911022110802</u>	Finanziamento della ricerca scientifica e della università FIRMA: _____ Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____



**Sostieni
la cultura**

BENVENUTI SUL SITO DI

PASTIFICIO GIOIA

... PRODUCIAMO AMORE PER LA PASTA



CLIVIA

PROFUMI

Visita il nostro **Esclusivo**

PREMIUM

By **CLIVIA**

Pelletteria & Accessori
Corso G. Garibaldi, 39 Reggio Calabria

info@cliviaprofumi.it    www.cliviaprofumi.eu

Roberto Malini
Pesaro Urbino



SOCIETA'

L'Intelligenza Artificiale è entrata nella cultura e nell'arte: dobbiamo temerla o dialogare con essa, per contribuire al progresso della civiltà?



Invasione

«Ut pictura poësis». L'ha scritto Orazio ed è una locuzione su cui non si smette mai di riflettere: «Come in pittura, così in poesia». È un fenomeno che conoscono bene i pittori e gli scultori, che dialogano con le loro opere e a volte – come riassume il leggendario aneddoto su Michelangelo e il *Mosè* – vorrebbero che esse rispondessero: sì, sono viva, mio genitore, perché hai infuso in me una particola fertile della tua vita. Ne sono consapevoli anche i poeti, che al culmine del processo creativo “vedono” i loro versi prendere forma e colore. Quando Orfeo cantava, l'universo si ricomponeva per rendersi grato alla sua poesia. Ed ecco che colli e prati fiorivano, mentre le fiere e le creature più miti e vulnerabili si ponevano

l'una a fianco dell'altra senza più l'istinto famelico né la paura. Le poesie sono paesaggi e i dipinti sono canto. Pittura, scultura, disegno, incisione non hanno radici nel solo desiderio umano di rappresentare la natura, l'esperienza, la memoria, ma sono linguaggi completi, capaci di esprimere idee attraverso codici di comunicazione, esperienza, connessione e indagine. Nelle arti plastiche è sempre presente un contenuto di poesia, nella stessa misura in cui la poesia evoca visioni. «La poesia deve emergere all'insaputa dell'artista – scrisse Baudelaire – quale risultato della pittura stessa, poiché risiede nell'anima dell'osservatore e il genio consiste nel ridestarla». È proprio questa inconsapevolezza – che è un canale di

percezione che sfocia nell'inconscio collettivo: il "metaconscio" di James Hillman, l'anima di cui parla la metafisica – la fonte del linguaggio creativo ed è lì che il poeta perde i suoi vincoli con la lingua in cui si esprime e inizia a prendere confidenza con i "suoni" dei colori, dei segni e dei simboli.

Questa premessa per definire il mio lavoro nelle arti plastiche come un'evoluzione naturale della mia poesia. Nel corso della mia vita, grazie anche all'esempio degli artisti che mi hanno ispirato – Ibrahim Kodra, Jacob Vassover, Tamara Deuel – ho fatto poesia con il disegno, la pittura, il bronzo, la terracotta, la pietra, l'*assemblage*, la *land art*, la *performance*. E oggi mi dedico a nuove forme d'arte, in cui la velocità del pensiero e della creazione vengono accelerate dalla pittura digitale e dall'intelligenza artificiale. Quest'ultima tecnologia consente di trasformare espressioni del linguaggio in espressioni di forma esteriore e simbolica.

Mi sono avvicinato all'intelligenza artificiale con diverse remore, che recentemente ho sciolto, convinto come sono che l'arte si basi su un alfabeto, una grammatica e un immaginario che devono incontrarsi e prendere forme sempre più evolute sull'interfaccia umana e sociale. Non credo nelle arti visive come espressioni dell'ego, come forme di produzione di beni di appagamento estetico e culturale. Può accadere che lo diventino, ma a mio avviso questa loro funzione è solo accidentale. Non è il loro fine, come non lo è della poesia, della filosofia, della musica, delle scienze. Il processo di espressione plastica del nostro pensiero conscio e metaconscio può essere definito, a mio avviso, come la "ruota" dell'animo umano, uno strumento senza tempo che stimola e amplifica le dinamiche della nostra mente, del nostro io interiore e contemporaneamente può influire sulla coscienza collettiva. Personalmente, ho sempre cercato di avvalermi delle potenzialità dell'arte in simbiosi con l'impegno a difesa dei diritti umani, dell'ambiente, del nostro patrimonio di cultura e memoria. Poesia, pittura, scultura e musica sono chiavi fondamentali per aprire la sensibilità delle autorità e delle istituzioni, inducendole a riflettere sul loro malfunzionamento, quando reprimono anziché proteggere, rifiutano anziché accogliere, causano la morte anziché tutelare il valore della vita. Molte delle azioni civili che ho condotto insieme ad altri difensori dei diritti umani erano incentrate sul linguaggio artistico: appelli in forma di poesia, di dipinto, di canzone.

Poesia e arti plastiche hanno sempre accompagnato la civiltà, segnandone le trasformazioni e i progressi. In



Dal Ghiaccio Antico

alcuni casi, gli artisti hanno proposto a chi esercitava il potere modelli etici per non abbandonare la via della giustizia e dell'etica. I poeti, fra i quali viene spontaneo citare Esiodo, Virgilio, Dante o in tempi più recenti Lorca, Primo Levi, Paul Celan. E i pittori, da Ambrogio Lorenzetti a Louis Le Nain, da Rembrandt a Delacroix, da Picasso a Banksy. Ogni artista si avvale dell'inarrestabile progredire delle tecniche di espressione visuale, fra cui l'incisione, la fotografia e il computer hanno cagionato una vera rivoluzione. Intelligenza artificiale e arte digitale consentono all'artista di essere antico o moderno, astratto o figurativo, coerente o fluido; di ripercorrere la storia dell'arte, gli stili di tutti gli artisti, sondando ogni loro possibile evoluzione, in un multiverso di espressioni. Di questo patrimonio – unito alla ricerca espressiva svolta con artisti dai molti piani di espressione come Ibrahim Kodra, Walter Valentini, Michael Rothenberg, Dario Picciau – mi avvalgo oggi per creare poesie-immagini in grado di muovere coscienze e istituzioni ed evitare drammi umanitari. Per chiedere alla Commissione europea di fermare il proliferare di trivelle e piattaforme petrolifere in mare, ho mostrato loro l'agonia dei fondali marini. Per rivolgere alle Nazioni Unite e all'Unione europea un appello urgente affinché siano attivati programmi efficaci di soccorso in mare destinati ai migranti che fuggono da crisi umanitarie, ho mostrato loro la tragedia che si rinnova ogni giorno nei "barconi". Nelle azioni che EveryOne e la Lettera al mondo (gruppi umanitari di cui sono cofondatore) mettono in atto per proteggere i profughi dall'Ucraina e nella campagna culturale a sostegno della resistenza nel Paese aggredito dalla Russia, ho



Dove andremo stanotte

rappresentato eroi ucraini e ricordato i martiri dell’Holodomor, lo sterminio di milioni di ucraini perpetrato dall’Urss fra il 1932 e il 1933. Arte come attivismo e arte come ricerca. Ho la fortuna di lavorare da tanti anni con Dario Picciau, maestro assoluto del digitale e, come me, difensore dei diritti umani e dell’ambiente. La sua amicizia e la nostra sinergia mi consente di avvalermi in tempo reale dei progressi delle tecnologie digitali e dei sistemi informatici intelligenti. Il nostro mondo cambia a un ritmo indavolato e non possiamo di certo affermare che si tratti di una trasformazione positiva, umanistica. Chi scrisse che «camminiamo sull’inferno guardando i fiori»? Eh già, Kobayashi Issa, anche lui poeta e pittore, vissuto a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo. Ci avviciniamo al baratro e chi di noi ha il coraggio di farlo, può solo dirlo con parole convincenti, con la voce

antica e sapiente – magari digitalizzata, amplificata, resa fluida dai nuovi strumenti – della poesia e mostrando un dipinto, un disegno, una scultura, una performance che esprima una verità più allettante di una pletera di menzogne. Grazie agli sviluppi dell’informatica applicata all’espressione visuale, oggi possiamo contemplare – con lo stesso spirito che aveva Raffaello di fronte al volto di una giovane donna o Monet davanti a uno stagno costellato di ninfee – l’universo che si apre alla nostra osservazione, scandagliato dal telescopio spaziale James Webb. Ci è consentito farlo con occhi di poeti e artisti, cogliendone tanto la dimensione realistica che quella sacra, tanto l’aspetto filosofico che quello onirico. Ho realizzato per Agire Sociale News cinque dipinti digitali originali ed esclusivi, tutti dedicati a temi

sociali: i migranti, i senzatetto, le vittime di invasioni (quella ancora in corso in Ucraina ha causato, fino al momento in cui scrivo questo articolo, oltre settemila vittime, fra le quali più di quattrocentocinquanta bambini), il cambiamento climatico, la persecuzione nei confronti di alcuni gruppi sociali. Mentre realizzo questi lavori, dialogando con l'Intelligenza Artificiale, ho iniziato ad avvalermi di questa nuova risorsa anche nel campo della "scrittura generativa" o "scrittura assistita da Intelligenza Artificiale". È un settore che si sviluppa ogni giorno e che, nonostante suscita la



Diritti due



Traversata due

preoccupazione di chi vede nello sviluppo delle nuove tecnologie una minaccia contro l'umanità, può consentire all'attivismo di esprimere le più urgenti istanze umanitarie beneficiando dell'analisi e dell'elaborazione di materiale giuridico, mediatico, testimoniale, civile e logistico prodotto da decenni in tutto il mondo e costantemente aggiornato. Non è poco e rappresenta una nuova frontiera in tanti settori, a partire proprio dalla difesa dei diritti umani, dell'ambiente e dei beni culturali.



CAFFETTERIA-GELATERIA
Dolce Paradiso
DI RAVESE MARCELLO

GIOIA TAURO (RC) - Via Nazionale 111, 166
TEL. 347 4808687

Lucia Lo Bianco
Palermo



Così ho ritrovato i miei colori



Fratel Biagio Conte

Si snoda come un ricco filo conduttore il corteo che accompagna la sera di lunedì 16 gennaio 2023 la bara di Fratel Biagio Conte da via Decollati fino alla Cattedrale di Palermo, dove il feretro sarà esposto per la veglia in attesa del funerale. Un cordone fitto di gente, di cittadini fedeli accorsi per un saluto, di laici e religiosi, di giovani boiscout, di rappresentanti delle forze dell'ordine e della protezione civile. Tutti indistintamente desiderano accompagnare Fratel

Biagio nel suo ultimo viaggio in una serata tiepida che la pioggia giornaliera ha risparmiato, tra canti e preghiere e la tristezza di aver perduto un grande uomo, forse l'ultimo tra gli umili.

Non è soltanto la mia fede cristiana a spingermi a partecipare a questa suggestiva fiaccolata. Da palermitana sento di aver perso un'occasione, quella di incontrare e conoscere un concittadino di cui vado orgogliosa. Ripenso improvvisamente alle mille volte



Il funerale gremito e commosso per Fratel Biagio Conte

in cui avrei potuto cercare un incontro e in cui mi sono invece limitata a rimandare con l'ingenuità, o presunzione, di chi crede sempre ci sia tempo, senza pensare che gli attimi, i momenti, sono solo un soffio difficile da afferrare. Mi ritrovo a camminare e fiancheggiare una semplice cassa di legno proveniente dalle Ferrovie dello Stato, da quella Stazione Centrale di Palermo dove Biagio cominciò a operare e realizzare la sua missione, tra i poveri della sua città, in ambienti e contesti teatro di degrado e miseria sconosciuta ai più. Fratel Biagio aveva capito che non era necessario allontanarsi per seguire la sua vocazione e per concretizzare la propria scelta di povertà.

Negli anni ho usato il riferimento alla missione fondata da Biagio Conte. Le occasioni per inviare roba e mobili usati sono state numerose, dall'appartamento dei miei da ristrutturare dopo il mio trasferimento dalla Lombardia, alla casa di una zia defunta con oggetti e mobili da donare in beneficenza prima di metterla in vendita. Il nome di Biagio e della sua comunità ha arricchito le bocche di molti palermitani in questi anni. Biagio a cui rivolgersi per aiuto, Biagio come punto di riferimento in una città dai forti contrasti economici e sociali. Biagio: la salvezza dei poveri e dei ricchi bisognosi di scaricare le proprie coscienze. Biagio con cui avrei dovuto parlare al momento giusto prima che il tempo o il destino decidessero di portarmelo via e di accompagnarlo alla casa del Padre.

Il flusso di gente aumenta a partire dalla stazione, dove la presenza di Biagio è forte. La sua azione missionaria è cominciata proprio qui, a partire da quell'estate del 1991, quando era ritornato a Palermo dopo anni di ricerca di sé e del proprio posto nel mondo. L'idea era inizialmente quella di partire in missione in Africa ma, camminando per le vie della città, Biagio era rimasto colpito dal profondo disagio sociale e dallo stato di povertà di migliaia di suoi concittadini. Così aveva deciso di rimanere in Sicilia, per fare della sua scelta di povertà un dono a chi era povero senza averlo scelto.

Il feretro si ferma un po', trasportato a spalla da fedeli, membri della "Missione di Speranza e Carità" e, tra gli altri, anche dall'ex sindaco della città di Palermo Leoluca Orlando, anche lui stregato dallo sguardo limpido degli occhi di Fratel Biagio. Preghiere e canti di pace colorano il buio della sera. A tratti una voce intona il baglioniano "Dolce e sentire". Istintivamente la mia voce segue il ritmo, i suoni e le parole e l'emozione sale alle stelle. Il sindaco di Palermo, Roberto Lagalla, ha indetto il lutto cittadino e il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha ricordato la figura di Biagio Conte come "punto di riferimento" in una società dove dominano immagine, prestigio sociale e potere economico o politico.

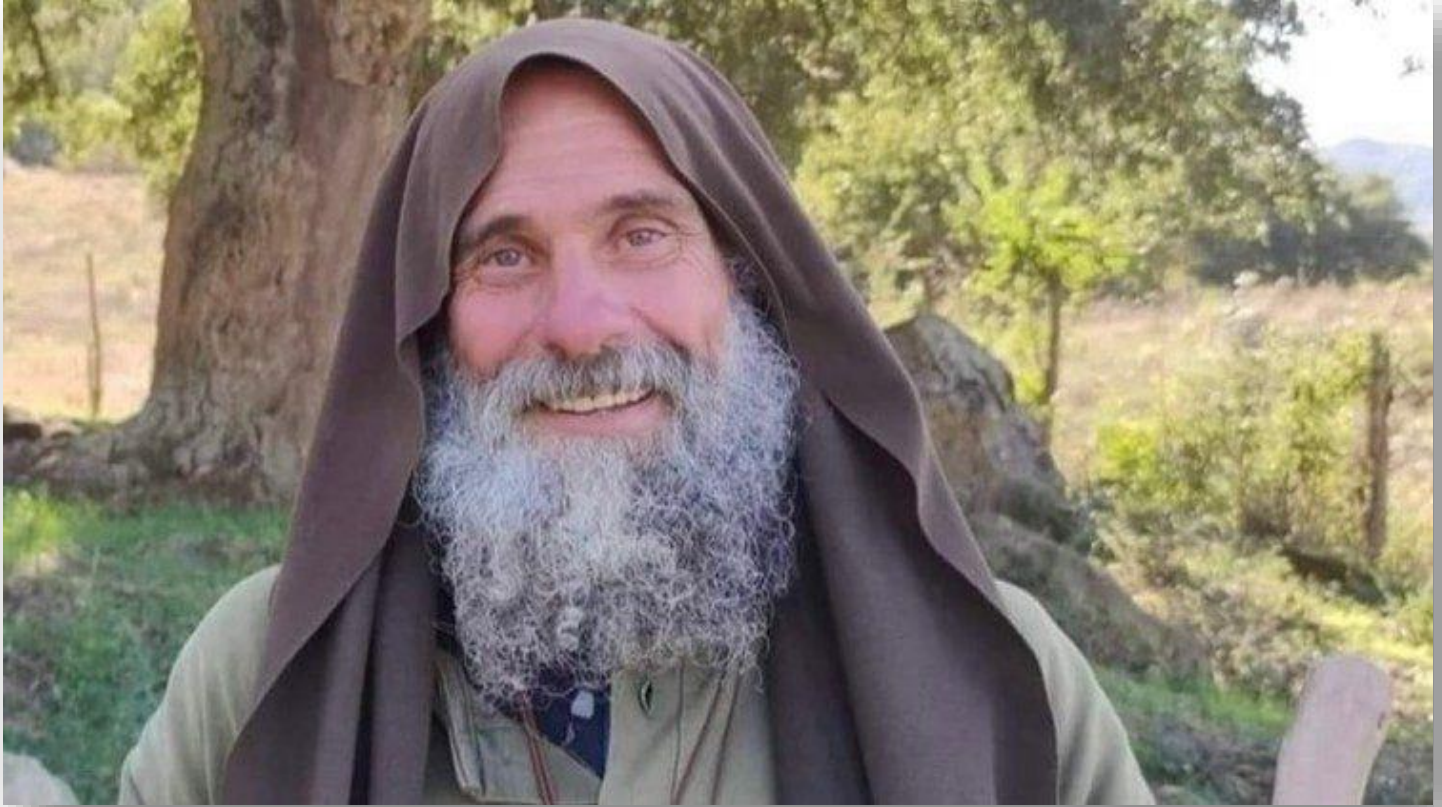
La gente aumenta nell'ampia via Roma che dalla stazione centrale si dirama per attraversare buona

parte del centro storico. Volti noti si mescolano ad altri meno conosciuti, uniti nella comune intenzione di onorare un uomo unico che con le sue scelte di povertà ha sconvolto la nostra epoca ed il materialismo dominante. Un uomo che non ha soltanto sposato la povertà come stile di vita ma anche e soprattutto come ricerca di un'interiorità perduta, consapevole che solo quando la povertà non ci cala addosso come un destino che schiaccia può essere valorizzata nel suo autentico significato di libertà. Un personaggio non comune che scuote le nostre fragili certezze. Biagio, il fondatore della «Missione di



Speranza e Carità» che ha lottato con le istituzioni attraverso prolungati scioperi della fame, cercando di abatterne sordità ed indifferenza. Un moderno e nobile “Don Chisciotte” pronto ad inseguire il suo mulino a vento proponendo un modello alternativo di società dove contano volti ed anime. Fratel Biagio, che la folla commossa accompagna infine nella spettacolare Cattedrale palermitana, alla presenza delle autorità ma, anche e soprattutto, circondato da gente semplice che osserva e festeggia il suo ultimo viaggio verso la casa del Padre.





La mia vita non aveva colori

(per ricordare Fratel Biagio Conte morto 12 gennaio 2023)

Ci sarà forse un senso sulla terra
tra queste strade invase di tristezza,
ci sarà credo un abito di niente
per rivestire un uomo e la sua essenza.
Qui per le strade calate dentro torri
che san celare il vuoto dentro il cuore,
qui per le strade di sporca povertà
ho ritrovato infine i miei colori.
Ci sarà forse un Cristo tra la polvere
a piedi scalzi che insegue l'armonia,
ci sarà certo un cieco che ramingo
vaga da solo sfiorando nuda terra.
Rivedo ancora le vesti senza nome
dentro quel grigio scuro della notte
e gli occhi spenti e neri come il buio
cercando un faro in sguardi senza luce.
Ora soltanto la vita ha il suo colore,

ora che vola povero e libero il pensiero,
ora che vesto cenci colmi di speranza
e dono mente e stoffe ad un passante.
Ho piedi nudi e neri e senza stelle
che ormai non brillano, sorde nel dolore,
ma le mie mani urlano parole
come leggere libellule su in cielo.
Ho spalle fragili e povero è il mio volto
e la mia bocca è un soffio di farfalle,
ma già mi vedo un giorno all'orizzonte
lasciare un segno in cielo con le ali.

di Lucia Lo Bianco (Diritti d'Autore Riservati)

Maria Teresa Infante La Marca
Bari



CULTURA

OLOCAUSTO AL FEMMINILE

Le donne di Ravensbrück



Donne deportate in un campo

Il 27 gennaio – data prescelta dalla risoluzione dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite perché in quel giorno del 1945 fu liberato il campo di concentramento di Auschwitz – si celebra la giornata mondiale in memoria delle vittime dell’Olocausto, una delle carneficine più brutali del XX secolo, perpetrata ai danni del popolo ebraico dalla Germania di Hitler e dai suoi alleati, che contò circa quindici milioni di vittime.

La persecuzione fu poi estesa ad altri gruppi etnici e religiosi considerati “indesiderabili” e a categorie di persone invidiate alla politica di elevazione del Terzo Reich della razza ariana, quali Rom, omosessuali, lesbiche, Testimoni di Geova, sacerdoti cattolici, dissidenti politici, disabili, malati di mente, per cui ad oggi si stima che le morti possano essere non ancora esattamente quantificabili e di sicuro superiore ai

diciassette milioni di cui 5/6 milioni solo ebrei il cui genocidio viene indicato correttamente con il termine Shoah.

Il solo ricordo di questo sterminio insensato di massa, orchestrato da una mente folle, genera ancora orrore per le brutali modalità e di contro, la perfetta macchina organizzativa con la quale è stato messo in atto, ha reso discutibile l’estraneità di un intero popolo tedesco, avallandone le antiche radici antisemitiche.

Chiaro che vi siano tesi contrastanti a riguardo; lo stesso Primo Levi, scrittore italiano ebreo, deportato nel campo di Auschwitz, sostiene che, seppur vero che la popolazione aveva sentore che qualcosa di grave stesse accadendo, ignorasse l’esistenza dello sterminio nudo e crudo, o forse preferì non sapere e non vedere per tutelare la propria incolumità.

D'altronde è ciò che naturalmente accade a livello inconscio, al cospetto di episodi criminosi – che siano di massa o alla persona – sotto l'impulso dell'istinto di conservazione che spinge alla tutela dell'individuo e non della collettività.

Ne abbiamo un esempio più recente anche in ciò che accadde in Argentina dal 1976 al '79 durante il "Golpe militar" in cui scomparvero 30.000 persone di cui non si seppe più nulla: i Desaparecidos. Per attuare il "Processo di riorganizzazione nazionale" le forze armate del regime si macchiarono di torture atroci e delitti non meglio quantificabili. La gente veniva prelevata dalle proprie abitazioni, dai posti di lavoro, per strada e poi non se ne avevano più notizie. Ognuno ne era testimone, ognuno vedeva arrestare amici, parenti, vicini di casa, ma stentava a comprendere i fatti rifiutando una verità atroce. Si chiama forse sopravvivenza oppure è il limite imposto dalla mente umana per evitare lo stupro dell'anima.

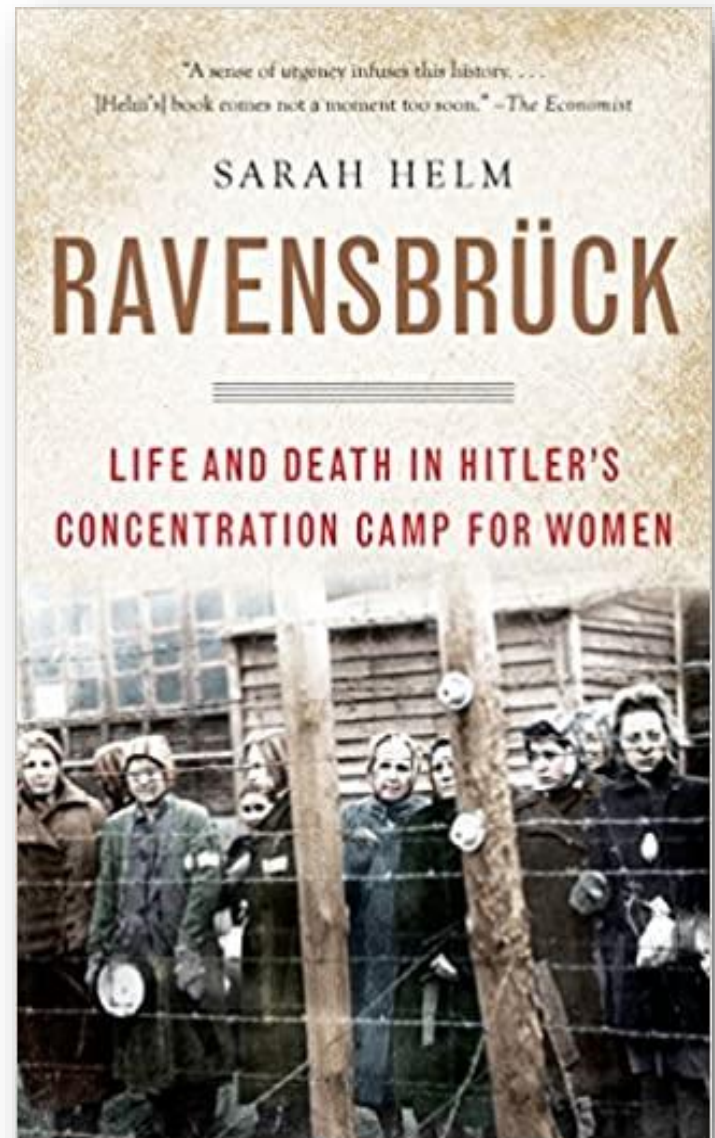
Ma tornando alla storia dell'Olocausto un pensiero doveroso va dedicato alle **Donne di Ravensbrück** di cui poco si è parlato, l'unico campo di sterminio, 90 km a nord di Berlino, progettato personalmente da Hitler con l'obiettivo di sterminare esclusivamente donne.

Uno dei campi in cui vennero compiute le peggiori atrocità tra il 1939 e il 1945 sulle oltre 120.000 donne imprigionate, provenienti dalle nazioni più disparate. Infatti delle 50.000 che vi morirono solo il 10% erano ebrei, a testimonianza dell'atipicità del Lager.

A Ravensbrück infatti si mise in atto una guerra di parte esclusivamente contro le donne "non conformi", come riportano i documenti ritrovati. Per "non conformi" si intendeva: prigioniere politiche, lesbiche, disabili, prostitute, rom. Le violenze messe in atto furono inaudite e disumane, si tratta soprattutto di stupri, sterilizzazioni, aborti forzati e sperimentazioni genetiche che vanno oltre la nostra capacità di comprensione. Le stesse donne addette alla sorveglianza stupirono gli uomini delle SS per la loro crudeltà.

Ciò che accadde in quel mattatoio è indicibile, non furono solo crimini contro l'umanità, ma crimini contro le donne sebbene questo campo degli orrori rimase nell'anonimato per molto tempo e tale indifferenza fu uno scempio aggiunto all'abominio.

Nell'autunno del 1944, dopo che Himmler ordinò la sospensione delle camere a gas, Ravensbrück ricevette un ordine diverso; venne costruita una camera a gas provvisoria, vicino al forno crematorio e 6000 donne vennero asfissiate. Fu l'ultimo sterminio di massa del regime nazista.



Libro di Sarah Helm

Il dolore e la sofferenza di queste vittime innocenti sarebbe forse stato privato della dignità della memoria ma a riportare alla luce tali brutalità fu la giornalista **Sarah Helm**, autrice del libro *Ravensbrück: Life and Death in Hitler's Concentration Camp for Women* in cui rievoca l'opera di Primo Levi, affermando: ***If this is a woman*** "Se questa è una donna", appunto.

La scrittrice sulla base di testimonianze delle pochissime sopravvissute ha dedotto che la poca conoscenza del Lager è derivata sia dalla riluttanza delle stesse a voler rievocare o narrare le atrocità subite (pudore, vergogna e anche sensi di colpa "giustificabili a livello inconscio laddove la mente non riesce a darsi risposte plausibili") e sia perché gli storici furono quasi tutti uomini e poco si interessarono di cosa fosse accaduto in un campo prettamente femminile.

Orrore che va ad aggiungersi ad altro orrore.

L'esperienza umana millenaria insegna che il male genera solo altro male ed è nostro dovere morale



ricordare, affinché conoscendone le sembianze si possa evitare. Un insegnamento alle generazioni future perché abbiano la chiara visione della demarcazione tra bene e male. Il giusto e l'ingiusto sono concetti che regolamentano l'esistenza umana; due processi che l'uomo deve attraversare per metabolizzare e fare le sue scelte. Il male è un istinto primordiale che spinge a desideri di odio, vendetta e sentimenti negativi verso il prossimo che alla fine si ritorcono soprattutto su chi li attua. Il bene invece è la capacità di riuscire a governare questo istinto malevolo innalzando l'uomo a un livello superiore che

giova alla sua spiritualità. Due principi che non dovrebbero generare confusione affinché il cammino umano sia chiaramente definito per evitare conflitti interiori nelle azioni delle future generazioni. Avremmo preferito non avere un 27 gennaio da commemorare, ma che almeno si trasformi in momenti meditativi di conoscenza e di crescita umana, per non dimenticare, per insegnare. Per scegliere di stare dalla parte del bene.

"È giunta l'ora di andare. Ciascuno di noi va per la propria strada: io a morire voi a vivere. Che cosa sia meglio Iddio solo lo sa." * Platone. Apologia di Socrate.



Agire Sociale News e la Fondazione Pina Alessio Onlus organizzano il Primo

Festival della cultura 2023

28 – 29 – 30 luglio 2023 Gioia Tauro (RC)



Bergamot Our Family's Passion



Bergamot Our Family's Passion



Amaro Cardus

*infusione di
tradizione, innovazione e
sapori. Particolarmente
apprezzato per il gusto
autentico e per il forte
potere digestivo*



L'azienda Patea nasce nel 2007 dopo una ventennale esperienza nel settore ortofrutticolo e specializzata nella lavorazione e commercializzazione degli agrumi, con particolare riferimento al bergamotto.

L'azienda a conduzione familiare è una solida realtà presente sui mercati nazionali e internazionali grazie ad una sana gestione imprenditoriale e a un profondo amore per l'antica cultura agrumicola calabrese. L'approvvigionamento aziendale deriva da circa 15 ettari di proprietà di bergamotteti ma anche da più di 250 produttori locali che conferiscono i propri raccolti, in gran parte biologici. Lo stabilimento ha una superficie totale di circa 4500 mq coperti e comprende impianti di estrazione di oli essenziali, di succhi e rispettivo imbottigliamento, impianto di refrigerazione, celle frigo per la conservazione e lo stoccaggio dei succhi surgelati oltre ad avere un'area adibita alla selezione e calibratura del frutto. L'azienda da sempre si è distinta per la gamma di prodotti di alta qualità selezionando materie prime in gran parte biologiche. Il controllo rigoroso e costante di tutte le fasi della produzione e della lavorazione è garanzia di genuinità del prodotto finale. Sono presenti attualmente 18 unità lavorative che aumentano notevolmente durante il periodo di raccolta, supportando ancora di più l'economia locale.

Dalla passione per il proprio territorio e dalla volontà di valorizzare le risorse che hanno fatto la storia, l'Azienda Patea presenta il primo amaro della linea PRODUCT OF PATEA.

Info@essenzabergamotto.com

Tel:09641955245 – cell.3386311477



Annamaria Emilia Verre
Soriano Calabro



SOCIETA'

La questione ambientale: fenomeno antropologico e culturale.



Ulrich Beck: la società del rischio

L'espressione "**questione ambientale**" racchiudere una problematica piuttosto complessa che si configura sostanzialmente su tre livelli: l'esaurimento delle risorse del pianeta, l'inquinamento ambientale, l'urbanizzazione.

Dai più autorevoli studiosi della materia è considerato quale **fenomeno antropocentrico** con radici molto remote. Tra il XVII e XIX secolo, con l'affermarsi della proprietà privata, dell'economia monetaria, del commercio e dell'industria si innesta l'enorme influenza civilizzatrice del capitale. Già nel Novecento, secolo della globalizzazione, il desiderio di migliori condizioni di vita spingono l'uomo alla conquista di un crescente dominio sull'ambiente naturale, cercando in ogni modo di adattarlo alle proprie necessità e sfruttandone massicciamente le ricchezze.

Il grande intellettuale Pier Paolo Pasolini poneva il problema dell'ambiente all'interno di quello più ampio della **distruzione del Passato**, operata dal neocapitalismo, della sua "*bellezza*" storica, antropologica e ambientale. Distruzione necessaria alla creazione di nuovi artificiali bisogni indispensabili a un consumo fine a se stesso.

La questione ambientale viene percepita, sulla base della teorica elaborata dal sociologo **Ulrich Beck** (Polonia 1944 - Monaco di Baviera 2015), come un rischio a lungo termine, come qualcosa che è sempre rimandabile. La realtà è ben un'altra. La responsabilità verso l'ambiente, patrimonio comune del genere umano, si estende non solo alle esigenze del presente, ma anche a quelle del futuro. Si tratta di una responsabilità che le generazioni di oggi hanno verso



Greta Thunberg

quelle di domani.

La crisi ambientale è una vicenda multidimensionale. Essa abbraccia diversi settori: quello **politico**, in quanto evidenzia una istanza di equità e di giustizia globale; **economico** relativo alla responsabilità del mercato e dell'industria; **etico** ovvero la necessità di salvaguardare la dignità umana.

La tutela dell'ambiente costituisce una sfida per l'umanità intera. E' un dovere comune universale, il quale comporta il rispetto di un bene collettivo.

La lotta contro i cambiamenti climatici e per la tutela dell'ambiente è diventato uno dei principali temi oggetto di dibattito pubblico e del confronto politico nazionale e internazionale,

Già il Legislatore Unionale è intervenuto con la Raccomandazione del 1971, in seno al Consiglio d'Europa, concernente il tema dell'inquinamento marino. Con la Conferenza dell' ONU tenutosi a Tblisi nel 1977 nella quale si è lanciato l' appello di voler contribuire all'educazione ambientale al fine di migliorare la qualità della vita . Il trattato di Maastricht (1993) ha fatto dell'ambiente un settore ufficiale della politica unionale e, il Trattato di Amsterdam (1999) ha stabilito l'obbligo di integrare la tutela ambientale in tutte le politiche settoriali dell'Unione Europea al fine di promuoverne lo sviluppo sostenibile nelle relazioni con i Paesi Terzi. La politica dell'Unione Europea, attualmente, nella materia in parola, si fonda sui principi della precauzione, dell'azione preventiva e della correzione alla fonte dei danni cagionati dall'inquinamento, nonché sul principio "**chi inquina**

paga" negli habitat naturali protetti quali l'acqua e il suolo. A livello nazionale il settore è stato elevato a principio costituzionale dal Legislatore del 2022, segnatamente nell'articolo 9, comma 3, a mente del quale "**[La Repubblica] tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi le forme di tutela degli animali"**, e nell'articolo 41, comma 3, nel quale si legge "**La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali e ambientali"**.

Una grande sensibilizzazione e un costante impegno si evincono nei giovani, i quali mobilitano campagne in difesa dell'ambiente. Fra tutti **Greta Thunberg**, giovanissima attivista svedese, che nel 2018 ha dato la stura a una battaglia applaudita dai giovani di tutto il mondo. Dal primo picchetto davanti al Parlamento del suo Paese, con un cartello il cui slogan è ormai diventato celebre "**Skolstrejk for limate**" ("**sciopero della scuola per il clima**"), alla nascita di un movimento studentesco internazionale dal nome "**Friday for future**". Le parole della giovane sono rivolte direttamente ai leader mondiali e sono durissime "**L'anno 2078 celebrerò i miei 75 anni, se avrò figli forse passeranno quella giornata con me. Forse mi chiederanno di voi, forse mi chiederanno perché voi non abbiate fatto nulla mentre c'era ancora tempo di agire**". Pochi mesi dopo Greta interviene al Forum mondiale economico di Davos. Ha appena compiuto 16 anni.

Angela Vari
Soriano Calabro

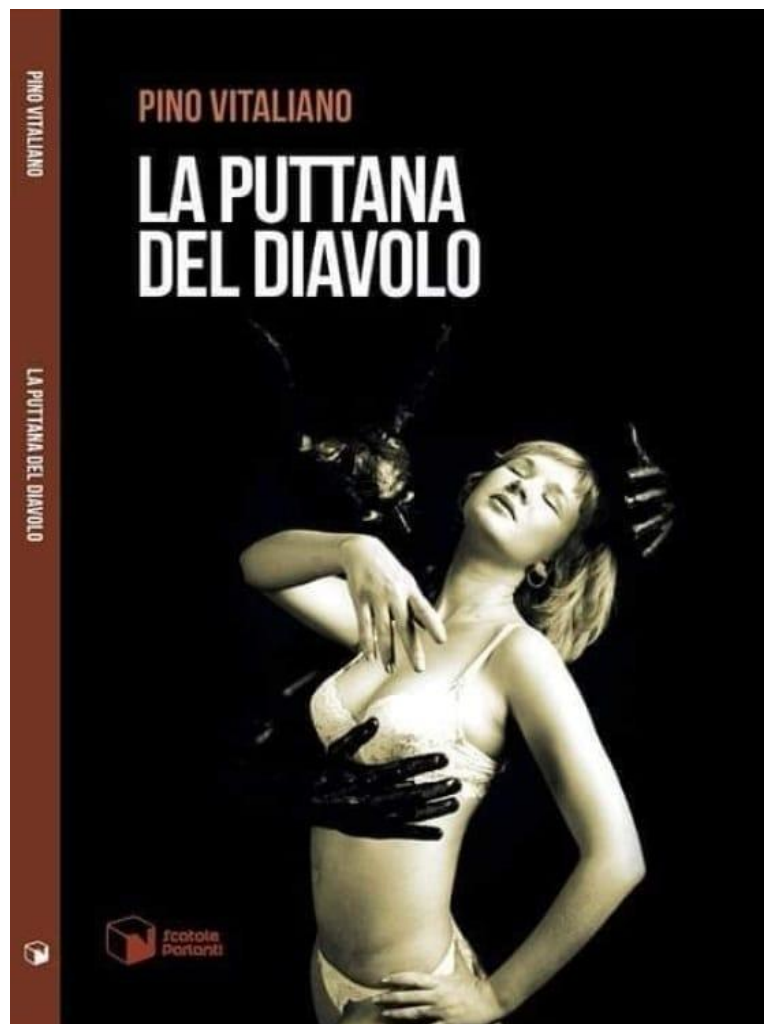


CULTURA

La puttana del diavolo di Pino Vitaliano.

Prefazione

**Sabbetta guasta liètti
Tutti quanti vannu 'e fretta
pemmu tròvanu a Sabbetta.
Vannu e abbùssanu a la porta,
genta viva e genta morta.
Genta viva mu la munta,
genta morta mu li cunta.
E la figghia de' Rachela
ogni cosa la trattèna,
si la tena ntra lu cora
e mai cchiù li nèscia hòra.
Sana ogni dolura 'e panza,
doppu morta 'a fannu santa.**



Antipatia, simpatia, empatia.

Donna, analfabeta, orfana, povera e senza un amore. Sembrava averle tutte per diventare una “vinta” alla maniera del Verga, la figlia di Rachela *a minnuta*. Invece, no: volta, la sua vita, facendola inciampare in uno strano incontro. Riceve in visita il diavolo in persona! Diventa, così, la reietta che sceglie la “fortuna”: si fa puttana!

Immagino che un **personaggio** nasca prima della sua storia, nella mente dello scrittore. È una voce, un volto, un’eco vera o possibile di cui solo lui conosce anche ciò che deciderà di non raccontare. Pino Vitaliano “costruisce” *Guasta lietti* in un corpo a corpo

avventuroso, che somiglia molto alla fedeltà, e che incanta con la malìa di una scrittura seducente e vera. A metà tra la fata e la strega, tra questo mondo che camminiamo e l’altro da cui veniamo e a cui torneremo - nella luce di Dio o tra le fiamme dell’Inferno - Sabbetta è segno di un mistero imponderabile, di uno spazio presente in ognuno di noi, di cui richiamiamo la luce, negandone le ombre, senza il quale, però, non sarebbe possibile la vita con le sue incoerenze. Leggiamo, nei racconti di Pino, senza averne forse neanche coscienza, la storia di un’unione carnale con l’infinito dove sfuma il confine tra bene e male, così come ce li hanno

inculcati. Dove Male e Bene, Carne e Spirito, si fondono, proprio *Al di là del bene e del male*.

Mi è parsa, questa vicenda, più di ogni altra cosa, una storia di coraggio. Coraggio di dire e di tacere, di agire e restar fermi fuori dallo schema, di qua da quello, dove si può vestire la propria pelle, incuranti dei veleni che spandono i sussurri dell'invidia nelle vie, tra le mura, per l'aria. Una storia del Sud e una storia del Nord, del basso e dell'alto, del cielo e degli inferi di noi. Una storia senza tempo...

Come non amare *Guasta lietti*, bella come solo può esserlo chi fissa la direzione del proprio cammino nel mondo? Mi ha rapita la sfacciataggine di questa "ultima". Della sua generosità è rimasto, in me, l'odore acre dei suoi umori, il rombo del cigolio del suo letto, i segreti inconfessabili che tornavano, echi dall'atro mondo, a ricordarmi che la grazia è tutta nella cura che si offre all'altrui solitudine.

L'invidia di una comunità che nutre un anemico, segreto, desiderio di libertà ancora preclusa, priva com'è di eroismo, è lo sfondo da cui emerge una vicenda sincera. Una sostanza che sa oltrepassarsi e farsi sogno, oltremondo, amore per il prossimo, mettendo a fuoco un'umanità "nuda": con le sue paure, le sue ipocrisie, le sue bugie, i suoi vincoli, i suoi segreti. Un libro avvincente e piacevole, *La puttana del diavolo*, giacché il fascino della letteratura risiede nel racconto che fa dell'uomo, e quanto più essa apre un varco al riconoscimento di una parte di noi, alla verità intuita, tanto più ci colpisce, ci richiama, ci ammalia. Ma poiché la verità appartiene ai pazzi e alla puttane, come lo stesso autore afferma nel libro, davvero, egli, deve essere un pazzo, se decide, poi, di fare della sua puttana una santa. È questo, il dono di Pino: la stessa generosità che ha animato il suo personaggio. Quella simpatia con cui guarda a Sabbetta nell'atto stesso di raccontarcela, l'empatia che consente alla puttana di parlare coi morti e a Pino con noi, superando il foglio bianco.

Conosciuto durante la presentazione del suo secondo libro, *Il Paese dei pazzi*, l'allora professore di filosofia [?] con un nome senza cognome [?], mi colpì, mi ricordo, con la lettura di un racconto dal titolo bizzarro: "Il tempo e le capre" che sciorinava dalla sua voce una scrittura onesta, priva di fronzoli. La realtà dei miei ricordi ben si incastrava con quel mondo lontano di capre, cipolle e pastori che fingevano di leggere l'orologio con l'arguzia che il mondo riconosceva loro per l'ingenuità con cui veniva millantata.

Uno scrittore eclettico, il professor Vitaliano, che plasma la sua forma adattandola perfettamente alla materia dei suoi scritti. *La puttana del diavolo* è il suo



Pino Vitalino

quinto lavoro, dopo *I ricordi di un ulisside*, *Il Paese dei pazzi*, *Radici e Tittivillus*.

La materia dei suoi scritti è varia. Ma i due segmenti fondamentali del suo viaggio letterario sono, da un lato, la **nostalgia di se stesso** e, dall'altro, la **realtà filtrata dalla memoria**.

La puttana del diavolo ci disvela vicende nascoste che affiorano a metà tra la storia e la leggenda, e che a noi paiono vere per la partecipazione e l'ironia con cui la penna dell'autore le tratteggia. Anzi, desideriamo che lo siano.

Scriveva il Verga: (...) *La mano dell'artista rimarrà assolutamente invisibile, allora avrà l'impronta dell'avvenimento reale, l'opera d'arte sembrerà essersi*

fatta da sé, aver maturato ed essere sorta spontanea come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore, alcuna macchia col peccato d'origine. Pur presentandoci scampoli di realtà, Pino, mantiene un contatto intimo con la sua scrittura la quale sgorga come il sangue di una catarsi. E, quel peccato d'origine che nella nostra storia tanto somiglia al racconto biblico del giardino dell'Eden, si veste dell'umorismo che appartiene a chi si appropria del mondo interiore e ne conosce la tragedia. Una modalità comunicativa efficace, immediata, una dote naturale che ci lascia sorpresi. Lo stupore scaturisce da quell'intesa particolare con il lettore, nata dall'attitudine a calarsi nei panni dell'altro stabilendovi una sorta di dialogo. Ironia come partecipazione e attraversamento della realtà, un fittizio straniamento che disvela il parallelo, il sommerso, il punto di contatto con le paure. Vi è, in questa forma, la sostanza stessa della poetica di Pino e tutta la sua umanità, la consapevolezza che la **conoscenza** non è mai definitiva. È un viaggio costante che dentro di noi si fa **coscienza**. Un colloquio incessante col nostro fanciullino, con un alter ego, con ciò che ci sembra perduto o che ci ingombra e che torna a far rivivere un mondo scomparso.

Tela di ragno per una libertà.

C'è un borgo dal volto umano, attorno a Sabbetta *Guasta lietti*, animato e ravvivato dalla memoria dello scrittore. Benché, non ci fornisca notizie sul luogo, un luogo, non solo esiste, ma sembra abitarlo. Il mondo dell'infanzia, dell'adolescenza, del paese natio si riverberano sul foglio con una freschezza e una franchezza a un tempo nitide e incredibili. Non è difficile avvertire nello schema estrinseco della vicenda, le **suggestioni** di storie paesane, **echi** di personaggi reali o ideati dalla fantasia popolare. L'ambiente che Pino ci presenta, è un mondo arcaizzante, con i suoi miti, le sue superstizioni, le sue credenze e tradizioni. Un microcosmo fuori dalla storia. Il lavoro ultimato risulta come una grande tela, un intreccio di vite avvincente, dove l'invasione della sfera privata, frutto prediletto della storia dei piccoli centri, trova corrispondenza in una fede ignorante su cui si innestano i drammi di vite dal destino mai scelto. Sabbetta no, ella sceglie chi essere: abbraccia la sua libertà, incurante delle catene che stringono ai polsi del mondo. E quanto somiglia alla verità, questa libertà custodita e preservata? La vita di Sabbetta è la vittoria su quella dicotomia antropologica che stabilisce lo scarto della differenza di genere, tra la forza e la debolezza, il primo e il secondo sesso, l'ultimo, quello che non ha diritto di scegliere. Parliamo di obbedienza

e disobbedienza. In fondo, forse, Sabbetta non potrà essere santa soprattutto perché disubbidiente!

La narrazione si dipana attorno a unuscio sempre aperto. Una porta a cui bussare, un utero in cui chiudersi: il corpo di Sabbetta. Il corpo che accoglie le anime. Un paradosso che sfonda il cardine stesso di un cristianesimo ravvivato dalle paure, che si scontra con un teocentrismo che risucchia in un buco nero ogni moto istintuale sotto la pressione di una forza centripeta che vuole negare umanità all'uomo. Un *Refugium peccatorum*, che sa ascoltare senza giudicare. Una novella Aracne attorno a cui corrono i fili di moltitudini di vite irrisolte.

Del Diavolo o della morte eterna

Serpeggia, emerge, ridiscende. È un vento, un'ombra, un accento...

L'essere insinuato, che attende la luce morente del vespro per venire a questo mondo, si presenta, la prima volta, come "refolo d'aria fresca" tra le cosce di Sabbetta coperte dalla gonna della nonna Santa. Presagio nefasto di una svolta esistenziale o preavviso di una possibilità rinnegata dalla collettività? Perché il diavolo, invero, è aria fresca soprattutto per la coscienza mortificata da una morale comune che eleva il sacrificio della propria vita a regola indiscussa. A quante cose si sacrificano gli esseri umani, fino all'annullamento di sé? Matrimoni come ossari dell'amore, figli illegittimi mai nati o dati via come merce indesiderata, professioni di fede senza vocazione, amori vietati, mortificazione della carne, opportunità interrotte. Tutte occasioni precluse dallo spettro del peccato, schema che incombe come la paura di un'onta minacciosa, più grande e più pesante del coraggio di essere felici, quando la felicità sarebbe l'unica offerta che dovremmo tributare al dono della vita. Tutte le rinunce e la bellezza sacrificata a un ordine superiore vengono messe da parte e respinte, ma restano presenti in una zona segreta della nostra coscienza: confuse, imprecise e indefinite. Stanno lì, acquattate, per saltar fuori all'*intrasatta* e rivelarci chi siamo: bene e male mischiati nella coscienza di una sola essenza. Così, il figuro, simbolo del male e di tutte le cose negate a se stessi, rimane catturato, nel racconto, nella vaghezza della luce, nel suono indistinto di una voce, nell'olezzo acre del turbamento, avvertimento di qualcosa di sfuggente. Imprigionato dalla collettività come avvisaglia della morte eterna, si mostra, brutta tentazione, solo alla prescelta Sabbetta, per traviarla pur di averne l'anima e alla povera Rachel che vi intraprende una lotta impari al capezzale della figlia, rifiutandolo con gli occhi, ma portandolo con sé nei suoi sogni dove si libera, finalmente, alla smarrita

passione della carne, pur temendo la dannazione delle tenebre: buio perenne.

Chi è, dunque, il Diavolo che sosta, vestito da brigante ai piedi della morta Sabbetta a esigere l'anima della puttana secondo il segreto patto siglato?

Il brigante imbroglione, brutto e tentatore, altro non è che il desiderio che spinge dagli inferi dell'umano per essere accolto e appagato come un fatto naturale, perché non si piega una natura o un moto istintuale quando sorga come espressione di se stessi senza conseguenze sulla nostra autenticità. Allora, la disobbedienza alla legge, al Nomos, che non sa essere rispettosa neanche dell'amore che professa, diviene imprescindibile necessità. Dovremmo chiederci se per la legge dei fedeli essere buoni non significhi essere obbedienti ed essere cattivi, invece, disobbedienti. Poiché la Bibbia stessa pretendere di insegnarci che non esistono uomini buoni, ma uomini giusti, possiamo concludere che l'uomo non possa aspirare alla bontà, semmai alla giustizia e che la giustizia non possa farsi senza uguaglianza.

Quando una società tradisca il principio di uguaglianza, emanciparsi dal bisogno diviene un legittimo agire verso la libertà, unico bene degno di essere perseguito. Senza la libertà, parlare d'amore suona quasi blasfemo. Del resto Dio è sordo alle preghiere, lui, invece, l'angelo ribelle e approfittatore, è pronto ad ascoltare. Per Sabbetta diventa persino facile accettarne la proposta, tanto Dio perdona tutti. Sabbetta, poi, i letti non li guasta, semmai, li aggiusta. Perché quella distrazione che gli uomini si concedono nel suo letto, li aiuta a sopportare meglio la vita a cui sono costretti. Nell'atto di confidare i loro segreti se ne scrollano di dosso un po' il peso cedendolo al ventre della puttana.

Nessuno può rubarci l'anima per portarla nella luce o nelle tenebre eterne, se accettiamo che l'uomo sia dotato di libero arbitrio. L'anima non la si può portare via a proprio piacimento, perché è la cosa che più intimamente ci appartiene: è la nostra interiorità, con la sua luce e le sue ombre. Negarne i sentimenti bassi, corrisponde al nostro insano bisogno di perfezione in cui l'essere insinuato ha gioco facile proprio perché viene respinto come un'entità estranea a noi stessi. Ma, mentre rifiutiamo di riconoscere la miseria dei nostri impulsi, il diavolo ci legge il pensiero; sa perscrutare nei cuori delle persone e suggerne i sentimenti indicibili. Quelli che la tradizione popolare definisce brutti, come brutto è Lui, l'angelo che perde tutta la sua bellezza nell'atto stesso della ribellione. E la perde come si cancella una colpa. Perché come dice Pino, se Dio fosse esistito non potrebbe essere l'unico padrone dell'universo e la tentazione è sempre lì come

la follia che rompe gli argini, incurante dei precetti della gente. Il "brigante", dunque, rappresenta l'emancipazione respinta da una comunità intera, che sotto la luce del giorno conduce una vita retta, secondo la legge, ma nella penombra accoglie il piacere e il peccato. Colui che divide e imbroglia andrebbe accolto affinché ci si ricomponga con l'anima cucita. Ci siamo lacerati, convenendo che esista il male esclusivamente come contrario del bene, scindendo la nostra anima e spaccandola in due per infliggerci una sofferenza immeritata. Manichei, giudici spietati e onnipotenti, abbiamo negato il purgatorio come regno della possibilità di redenzione per paura. Semplicemente. Il diavolo è solo il timore ingenuo di un popolo che non riconosce la libertà di scegliere condannandosi inutilmente all'infelicità. Nessun premio, ci attende dopo questa vita, nessuna pena, che non sia quella di abbracciare l'ipocrisia, qui in terra. *Hic et nunc.*

Lingua, linguaggio e segno. La magia della parola.

Lo stile è lo specchio della sensibilità dello scrittore. Una personalità umanamente presente che cerca un contatto con il lettore. "La tua, è una scrittura onesta, senza orpelli", dissi a Pino, dopo aver ascoltato il suo racconto sulle capre e il pastore. Credo abbia pensato molto a questa mia frase. E non so, a dire il vero, se abbia trovata una risposta anche ora che cerco di spiegare a voi e a lui che la scrittura non è altro da noi. Se si compiace di sé, allora rischia di "non appartenerci".

Pagine ricche di soprannomi, di espressioni, di adagi e di parole del dialetto: *Katoio, postale, cotrara, zimba, parrattera...* rappresentano un collante di forte identità in cui una **colloquialità dialettale** fissa linguisticamente i gesti, rendendo più esuberante e piacevole la lettura di questo libro.

Alla cultura popolare, con i suoi adagi e la sua saggezza, rimanda una prosa ricca di **figure retoriche** di significato, soprattutto similitudini col mondo animale e l'uso del **simbolo**. Questi aspetti celano qualcosa di più intimo della pura forma. Oltre a rendere efficace e viva l'espressione, comunicano una **carica emotiva che cattura il lettore e non lo lascia indifferente** producendo l'effetto dello straniamento o, come dicevano gli antichi greci, dell'*aprosdÓketon*.

Hanno rilievo, nell'opera, non solo i **processi antropologici e culturali**, ma anche **quelli mitico-simbolici**, in cui, oltre all'immagine della realtà apparente, percepibile con i sensi, ma ve ne è un'altra più profonda. Un mondo parallelo, in cui alcuni elementi assumono un significato esoterico e magico nei numeri o, anche, in figure simboliche di grande fascino. Basti pensare alle date, come il 23 marzo, in cui

arriva e torna il Diavolo a incontrare la morta che aveva ceduto alle sue lusinghe pensando di poter essere perdonata da signore Iddio, come era stata perdonata la Maddalena.

Un'immagine, fra tutte, è rimasta in me viva e vitale: quel letto di brattee che canta e rappresenta il piacere che si spande oltre le mura, suscitando pensieri lascivi e invidia nei corpi e nei cuori imprigionati dall'ipocrisia che patiscono il piacere di cui non sono partecipi e che segretamente bramano. Gli uomini vorrebbero, invero, giacere con Sabbetta, prendere un po' del suo potere prodigioso, di quella magia che le fa porgere l'orecchio ai morti e "resuscitare" i vivi.

Due rette non si incontrano mai. Due mondi per un'anima.

Le numerose digressioni, o flash back, organizzate come sezioni a se stanti, rompono il ritmo narrativo, rendendo il racconto più vivace e dilatando il tempo trascorso, proiettandoci in un altro piano temporale, che torna prepotente. Nel ribaltamento del rapporto tra passato e presente, è il passato che irrompe nelle coscienze e i brevi capitoli in cui **Rachela piange la figlia attorno al suo letto**, sono quadri fuori dal tempo che scorre.

Alla strutturata del racconto, che alterna due piani temporali, corrisponde, l'esistenza di due mondi, due dimensioni parallele di cui Sabbetta diviene il punto di intersezione. Sabbetta, davvero, unisce e disgiunge qualcosa dentro di noi. È il corpo che contiene i segreti del suo e dell'altro mondo, uno scrigno prezioso. La respinta e la liberatrice. Una Pandora al contrario che disorienta. Io stessa, ho tifato per lei dall'inizio alla fine perché fuori dallo schema, con la sua leggerezza, ci insegna che la vita, in fondo, deve essere vissuta per se stessa, non in funzione di ciò che ci attende. Senza il fardello del futuro: vivendo nel presente. Il passato le parla, il diavolo, pure. **È donna in grado di emanare un erotismo fortissimo per quel mistero che è tutto nel suo coraggio e nella spontaneità della sua mente, e che la avvolge rendendola desiderabile, non di certo per l'avvenenza del suo corpo. Sabbetta è raccoglitrice e custode di confidenze.** L'autore parla di lei come di un essere mistico, storicamente superiore, senza disperderne la carica umana perché del suo corpo posseduto dai molti uomini a cui si concede non resta nulla in noi della merce ceduta a buon mercato.

Il doppio esilio.

In tutto il racconto, si avvicendano, attorno a *Guasta lietti*, una serie di personaggi secondari. Figure maschili, ma anche e, forse soprattutto, femminili. Molti uomini si rifugiano in Sabbetta. Ma, nel profondo, nella sua solitudine, si intuisce una doppia morte: un

abbandono niente affatto elaborato del padre mai tornato, cui corrisponde la figura del marito respinto. Una sofferenza che l'autore ci fa solo intuire, ma che è la spinta verso la libertà da ogni vincolo.

Troviamo, inoltre, due generazioni parallele. Da un lato, la donna e la giovinezza, incarnate da Sabbetta, che ci paiono vittoriose, nella libertà di scegliere come vivere, dall'altro, la vecchiezza di una mentalità ferma da secoli. Rachela, Peppina, Vitinia, Minicarosa etc, tutte, attorno alla morta, risultano come i fantasmi di se stesse. Condannate al ricordo di ciò che furono o che non vollero essere. Sono loro, in verità, le morte. Sabbetta, pur chiusa nella sua bara, continua a vivere nelle coscienze di tutto il paese, presente ai suoi funerali. Si avverte, ovunque, la presenza morale dell'autore: l'implicita polemica contro il mondo delle caste, la cui nobiltà diventa mostruosità incestuosa, spietata, degenerare; la denuncia del pettegolezzo e l'accusa alla menzogna (il peccato più grave!); la mancata corrispondenza tra l'apparire e il reale comportamento dell'uomo di chiesa che agisce nell'ombra e, soprattutto, non sa perdonare; l'elogio della semplicità di chi, troppo povero, non può curarsi della piega che prende la sua vita; la denuncia dei complessi che caratterizzano la moralità sessuale. Tutto concorre ad allestire una segreta battaglia contro l'ipocrisia.

L'atteggiamento dello scrittore affronta un problema cardine della coscienza contemporanea, sovvertendo l'opposizione tra la Vita, perpetuamente mobile e fluida, e la Forma in cui quella, pur ripugnando, si cala, irrigidita e come mortificata e uccisa. Eppure, l'uomo ha bisogno di qualcuno che faccia "la parte" con teatralità, ma senza finzione. La maschera appartiene al tradimento, come l'ipocrisia alla malelingue. La prima si sazia nella colpa, la seconda non sarà mai paga.

Perché Sabbetta

I diversi piani temporali del libro ci riportano ripetutamente dal chiuso di un capezzale, dove ancora il mondo mormora, a una dimensione onirica, dove il paradiso, in contrasto col corpo senza vita di Sabbetta, torna nei volti e nelle parole di personaggi drammatici per i quali i torti subiti dalla vita sono la patente per le vie della salvezza. L'Eden promesso dal corpo della Puttana, come piacere della carne, vive parallelo al Paradiso, promesso ai dolori dello spirito.

I protagonisti delle diverse storie che si intrecciano, non restano sul fondo del racconto, sono parte di Pino. Sono il suo sguardo sulle loro vite, sulla loro intima realtà. Uno sguardo mai pregiudizievole. Testimoniano la grandezza e la generosità della puttana. Sabbetta, per il suo coraggio, la sua passione, il dispregio che la

ammanta. Sabbetta perché spezza il vincolo con la coscienza collettiva, oltrepassando l'ostacolo della bellezza ricacciata. Sabbetta per la quale Pino scrive una rivincita, una nuova possibilità, una vita altra. Deve averla amata molto. Non deve essere stato facile, alla fine, lasciarla andare per la sua strada... A viaggiare nel tempo e nei sogni degli uomini, portando con sé l'anima: Psiche!

Gli orizzonti sono nel **viaggio**, ma non si viaggia per ritrovarsi perché gli approdi vanno sempre oltre Itaca. Ho chiuso il libro. Ho lasciato nei miei occhi il volto di Sabbetta, contemplato dalla madre. Bello. Magnificante. E ho imparato che la bellezza non ha niente a che spartire col peccato. È il suo contrario, il contrario della morte.

RISTORANTE DA ERCOLE



Ercole Villirillo ha creato il Piatto *Araba Fenice*, ricevendo prestigiosi riconoscimenti, tra cui quello dell'Accademia del Bergamotto di Reggio Calabria, Piatto reinterpretato in vari eventi dal maestro Orafo Gerardo Sacco.

Il Maestro Villirillo è lo chef ufficiale del Festival della Canzone Italiana per deliziare il palato degli ospiti di *Casa Sanremo*.

Viale Gramsci, 122 Crotone



SALUMI DI MAIALE NERO D'ASPROMONTE **AL BERGAMOTTO**

La nostra salsiccia, la soppressata, il filetto, il capocollo, il culatello, la **Mortadella** e il **Prosciutto di Maiale Nero d'Aspromonte** si possono considerare unici per qualità delle materie prime.

Il Maiale Nero Calabrese è ricco di proteine, vitamine, sali minerali, Omega-3, per cui la qualità delle carni e del grasso sono divinamente saporite.



MORTADELLA DI MAIALE NERO **AL BERGAMOTTO**

SENZA GLUTINE, SENZA COLORANTI,
NO LATTE E DERIVATI,
NO OGM, NO GLUTAMMATO.

NOSTRUM



PROSCIUTTO COTTO DI MAIALE NERO **AL BERGAMOTTO**

SENZA GLUTINE, SENZA COLORANTI,
NO LATTE E DERIVATI, NO OGM,
NO GLUTAMMATO.

NOSTRUM



SIDERNO (RC) Info: 392. 09 65 067

SALUMI DI MAIALE NERO D'ASPROMONTE



Salvatore La Moglie
 Cosenza



CULTURA

RICORDO DI ITALO CALVINO A 100 ANNI DALLA NASCITA

Un secolo fa nasceva Italo Calvino, un gigante della letteratura del Novecento, che gli italiani dovrebbero conoscere meglio e di più. Agire Sociale News gli vuole rendere omaggio con questo profilo dello scrittore Salvatore La Moglie

«Dati biografici: io sono ancora di quelli che credono, con Croce, che di un autore contano solo le opere (...). Perciò dati biografici non ne do, o li do falsi, o comunque cerco sempre di cambiarli da una volta all'altra (...)»: così scriveva e puntualizzava Calvino in una lettera a Germana Pescio Bottino del 9 giugno 1964. Questa sua avversione per il dato biografico, per l'autobiografismo che, per dirla con parole sue, fissa e oggettiva la vita ingenerando angoscia, Calvino se la portò con sé fino alla fine dei suoi giorni, quasi come una dichiarazione di poetica. Tuttavia, Calvino – autore così complesso e così importante per la cultura del Novecento – non ignorava certo che alcuni momenti biografici sono fondamentali per comprendere un autore e che in un'opera c'è sempre qualcosa di autobiografico.

Italo Calvino nasce il 15 ottobre 1923 non in Italia ma a Santiago de Las Vegas, presso l'Avana a Cuba. Il padre, Mario, è un agronomo di origine sanremese; la madre, Evelina Mameli, è di origine sassarese e ha la laurea in Scienze naturali. Entrambi i genitori – come ci informa lo stesso Calvino – sono molto severi, austeri e un po' burberi e collerici, entrambi di estrazione laica e di orientamento socialista.

I Calvino ritornano in Italia nel 1925 e il piccolo Italo vive un'infanzia ed un'adolescenza serene e senza problemi economici. Nel '34 frequenta il ginnasio-liceo e tra e 16 e i 20 anni comincia a scrivere racconti, poesie e testi teatrali. In famiglia è la pecora nera – come lui stesso ebbe a dire – in quanto l'unico con tendenze letterarie in mezzo a tanti che erano orientati per gli studi scientifici i quali, tuttavia, avranno una certa influenza sul Calvino più maturo. Infatti, nelle sue opere, non mancherà la terminologia scientifica: sono tanti i vocaboli legati alla botanica, alle scienze naturali ed anche alla tecnica. In questi anni incomincia anche a disegnare, a fare caricature e vignette e Guareschi gliene pubblica alcune sulla rivista umoristica il Bertoldo.

Nel 1941 si iscrive alla Facoltà di Agraria all'Università di Torino, dove il padre è incaricato di Agricoltura tropicale. Nel '46, però, passa alla Facoltà di Lettere. Il ventennio fascista lo vede all'opposizione, anche se di carattere più



Italo Calvino

intellettuale che militante. Nel '43, dopo l'8 settembre, respinge la chiamata alla leva che gli viene dalla Repubblica sociale di Salò. È questo un periodo di grande solitudine e di intense letture, importanti per la sua vocazione letteraria. Insieme al fratello sedicenne, Floriano, si unisce, nel '44, alla divisione di assalto Garibaldi. Fa, così, l'esperienza di partigiano a fianco dei comunisti, diventando egli stesso comunista. È un'esperienza che segna molto il nostro autore: lo spirito dei partigiani gli appare esemplare, a lui che, in fondo, ha una visione politica piuttosto anarchica.

Collabora ad alcuni periodici della Liguria, ma importante per la sua formazione culturale è il sodalizio intellettuale con Eugenio Scalfari (già suo compagno di liceo) e poi l'incontro con Elio Vittorini e soprattutto con Cesare Pavese, di cui diventa amico. Sono gli anni tra il '45 e il '46, anni decisivi per il suo futuro e per il suo destino di scrittore. Pavese è il suo primo grande lettore ed estimatore: è Pavese a segnalare, nel '45, a Carlo Muscetta, il racconto *Angoscia in caserma*, che esce sulla rivista *Aretusa*, nel numero di dicembre, mese in cui inizia anche a collaborare al Politecnico di Elio Vittorini.

L'autodidatta Calvino (tale si considerava allora) pubblica, nel '46, sulle riviste comuniste, numerosi racconti che poi saranno pubblicati insieme a *Ultimo viene il corvo* (1949). Sempre nel '46, incoraggiato da Pavese, scrive il suo primo romanzo *I sentieri dei nidi di ragno*, il cui neorealismo è, in verità, già diverso da quello più rigidamente aderente ai suoi canoni. Il romanzo ha successo grazie a Pavese che lo fa pubblicare da Einaudi. A Torino stringe amicizia anche con Natalia Ginzburg, con gli storici Delio Cantimori e Franco Venturi e con i filosofi Norberto Bobbio e Felice Balbo. Oltre alla collaborazione con la casa editrice Einaudi, tra il '48 e il '49, lavora attivamente a *l'Unità* e a *Rinascita*.

Nel '50 resta molto scosso per il suicidio di Cesare Pavese. Intanto dedica molto del suo tempo ai libri degli altri per *l'Einaudi*, ma non trascura se stesso e, nel '51, scrive di getto *Il Visconte dimezzato*, e si dedica anche ad altri lavori minori. Il visconte dimezzato ha molto successo, ma divide anche la critica marxista nelle sue interpretazioni. I fatti del '56 – il XX Congresso del PCUS, la rivolta polacca e la rivoluzione ungherese – gli procurano disagio e lo conducono a polemizzare col PCI per la sua incapacità di rinnovamento alla luce di quegli avvenimenti. Nel novembre di quell'anno, escono le *Fiabe italiane*, il cui successo accredita l'immagine di Calvino favolista, che contrasta con quella dell'intellettuale engagé. Nel '57 pubblica *Il barone rampante*, *La speculazione edilizia* e su *Botteghe oscure* il racconto *La gran bonaccia delle Antille*. In agosto esce dal PCI e si allontana dalla politica, della quale avrebbe, negli anni successivi, sempre diffidato.

Nel '58 pubblica i *Racconti* e nel '59 *Il cavaliere inesistente*. Nello stesso anno esce il *Menabò* di letteratura e Vittorini lo vuole come condirettore.

Dagli inizi degli anni '60 Calvino diventa sempre più noto e la sua penna è richiesta da diversi giornali, ed anche il cinema, il teatro, la radio e la televisione chiedono la sua collaborazione con altrettanti contratti. Ma lui rifiuta persino la proposta di collaborare con *Il Corriere della sera*. Quello «scoiattolo della penna», come lo definì una volta Pavese, diventa sempre più maturo e più maestro nel suo mestiere di scrittore, oramai proiettato verso un destino di fama mondiale. Nel '62, sul V numero del *Menabò* esce il saggio *La sfida al labirinto* (in cui si avverte la lezione del labirintico Borges) mentre nel '63 (anno del movimento della neoavanguardia, che segue con interesse), pubblica *La Giornata di uno scrutatore* e cura l'edizione in volume autonomo de *La speculazione edilizia*. Viaggia molto tra Roma, Torino, Parigi, San Remo. Nel '64 – anno del suo matrimonio – pubblica *Una pietra sopra* e nel '65 *Le Cosmicomiche*. La morte di Vittorini, avvenuta l'anno successivo, lo colpisce profondamente, tanto che – come lui stesso confessa – muta il suo atteggiamento verso l'attualità facendogli assumere una posizione di distanza che, tuttavia, non è mai permalosa chiusura verso l'esterno.



Famiglia di Italo Calvino

Nel '67 si trasferisce stabilmente a Parigi, dove rimane fino al 1980. Nella capitale francese ha modo di conoscere e in parte anche frequentare alcuni fra i maggiori intellettuali sperimentatori del momento, tra i quali il semiologo dell'arte combinatoria Roland Barthes e lo scrittore Raymond Queneau (l'ideatore di *OuLiPo*, *Ouvroir de Littérature Potentielle*, cioè *Officina di Letteratura Potenziale*) di cui traduce *I fiori blu*. In questo periodo rivela un grande interesse per la semiologia e per la scienza, e mostra di avere gusto per la comicità paradossale e per il gioco combinatorio. Intanto, matura sempre più un'idea di letteratura che sia allo stesso tempo classica e sperimentalista.

Nel '68 segue con interesse la Contestazione studentesca e lui, che ha già ottenuto premi letterari, rifiuta il "Viareggio" per il libro *Ti con zero*. In quell'anno pubblica *La memoria del mondo* e altre storie cosmicomiche; nel '69 *Il castello dei destini incrociati* e nel '70 *Gli amori difficili*. Dal '71 riprende a lavorare con *l'Einaudi* e l'anno successivo pubblica *Le città invisibili*. Nel '76 tiene alcuni seminari alla John Hopkins University di Baltimora, negli USA, sulle *Cosmicomiche* e sui *Tarocchi*. Il mazzo visconteo di Bergamo e New York, opera che ha scritto nel '69.

Nel 1979 esce il metaromanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, che ci mostra un Calvino ormai maestro e al massimo del suo sperimentalismo.

Quell'antiromanzo ci conferma anche che la forma di espressione da Lui preferita e a Lui più congeniale è il



Tomba di Italo Calvino

racconto e, se si vuole, anche il racconto-saggio, piuttosto che il classico romanzo compiuto e ben definito. Nel 1980 raccoglie nel volume *Una pietra sopra - Discorsi di letteratura e società* i suoi saggi più significativi scritti a partire dal 1955. Nell'83, invece, esce l'edizione definitiva di *Palomar* presso Einaudi. Nello stesso anno, alla New York University, tiene, in inglese, una conferenza su *Mondo scritto e mondo non scritto* che, poi, sarà pubblicata in un volume dalla Mondadori. Il 6 settembre dell'85, Calvino è colpito da un ictus e muore nella notte fra il 18 e il 19 di quello stesso mese.

Dopo la sua morte sono state pubblicate altre sue opere, come *Perché leggere i classici* e, tra le altre, le ormai celebri *Lezioni americane*, lezioni di letteratura che avrebbe dovuto tenere all'Università di Harvard. Indimenticabili sono le pagine che ha scritto sulla leggerezza, quella leggerezza che si intravede già nel primo Calvino e che aleggia anche nel Calvino neorealista, e che Pavese aveva già colto quando in una recensione lo aveva definito (come già ricordato) uno «scoiattolo della penna». Non è un caso che tra gli autori più amati da Calvino vi fosse Ludovico

Ariosto, quell'Ariosto in cui realismo e fantasia, fiaba e realtà, incanto e disincanto, gusto del comico e del magico, insieme a una visione spesso anche tragica della vita mimetizzata in un mondo di sogno, che sogno non è, convivono in perfetta armonia. Calvino, come Ariosto, fu sempre consapevole della tragicità, della negatività e della pesantezza della realtà e dell'essere, ma, come Ariosto, ha sempre cercato di rappresentarli con leggerezza, con un superiore sorriso sulle labbra che rende meno cupa quella visione.

Che il mondo, la società e la civiltà in cui siamo condannati a vivere siano infernali, Calvino lo sapeva benissimo. Ecco cosa scrive ne *Le città invisibili*: «L'inferno dei viventi...è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo è facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte, fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e approfondimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazio».

Questo inferno dei viventi ha raccontato l'immenso Calvino in circa quarant'anni di attività letteraria e l'ha raccontato con quella maestria e con quella leggerezza tutte sue che oggi ci mancano tanto. Lo stile di Calvino era uno stile raffinato e limpido, preciso, puntuale, essenziale e scorrevole nel quale prevaleva, illuministicamente, l'esigenza della leggibilità, che era poi l'esigenza razionale della leggibilità del mondo e della realtà. La sua tendenza a trasformare la realtà nel fantastico e nel fiabesco, attraverso un procedimento realistico-allegorico, non lo faceva stare sulle nuvole, ma gli consentiva di parlarci, in altro modo, di cose vere e reali come l'inferno che l'uomo ha creato in questo mondo, le incertezze, l'instabilità e l'alienazione dell'uomo contemporaneo in una realtà così complessa come quella post-moderna. Gli consentiva di parlare di industria e operai; di speculazione edilizia e inquinamento; di boom economico e degradazione del paesaggio; di consumismo e decadenza dei costumi pubblici e privati; di corruzione, di truffa e di avidità; di disuguaglianza e ingiustizia; di perdita dei valori veri come la libertà, la bellezza e la spontaneità. Il richiamo alla cultura decadente gli consentiva anche di rappresentare la realtà nelle sue sfaccettature, nella sua relatività, nel suo disordine e nella sua caoticità alienante.

Per Calvino la realtà e il mondo sono come un labirinto, e la sfida consiste nel riuscire a capirli e a leggerli, affrontarli e starci dentro, ma in maniera perplessa e critica, distaccata e ironica se non si vuole perdersi e smarrirsi in essi senza più possibilità di ritrovarsi.



CHI SIAMO

Il Panificio di Cuti è un'azienda alimentare a conduzione familiare. Fondata nel 1985 è ora presente su tutto il territorio nazionale Italiano attraverso le spedizioni domiciliate, mentre opera quotidianamente nelle province di Cosenza e Catanzaro per la produzione e distribuzione di prodotti da forno freschi.

La mission è quella di fornire un prodotto sicuro e genuino, per questo motivo viene incentivato un dialogo aperto e attento all'interno delle Comunità in cui l'azienda opera ed investendo nell'innovazione dei processi di qualità secondo lo standard ISO 9001:2015. La produzione tradizionale è garantita dalle maestranze trentennali, dalle tecniche di cottura in forno a legna e dall'approvvigionamento sostenibile delle risorse del territorio.

ATTIVITA' CULTURALI ED EVENTI

Nel corso degli anni le attività di promozione e di sponsorizzazione del territorio hanno assunto sempre di più una connotazione culturale.

Per questo motivo l'azienda oltre alla normale attività fieristica nazionale ed internazionale, che l'ha fatta approdare fino ad EXPO MILANO 2015, ha consolidato dei format culturali propri.

Sono attualmente attive numerose apparizioni televisive sulle reti nazionali, partecipazioni a convegni e tavoli di lavoro sull'artigianato d'impresa.

Inoltre a partire dall'aprile del 2019 è stato istituito un Polo Museale all'interno della nuova sede produttiva con il quale l'azienda ha portato al centro un progetto di diffusione della panificazione tradizionale e dei mestieri antichi.

A questo si aggiunge il progetto «Mani in Pasta», attivo dal 2007, con il quale l'Azienda ha attivato un percorso di formazione e sensibilizzazione all'interno delle scuole primarie in materia di alimentazione sostenibile.

PREMI E RICONOSCIMENTI

- La Forchetta d'Oro – Milano, 2008
- Cavaliere del Pane – Altomonte (CS), 2012
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia di Bronzo - Roma, 2006
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Oro - Roma, 2007
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Argento - Roma, 2014
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia di Bronzo - Roma, 2015
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Oro - Roma, 2015
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Argento - Roma, 2016
- Azienda affiliata ai Disciples d'Escoffier

CONTATTI

CUTI Soc. Coop. – Panificio Cuti

C.F./P.IVA 03385090786

Via Raffaele Nicoletti, 5

87054 Rogliano (CS)

Tel. 0984 961061

info@panificiocuti.com

www.panificiocuti.com



Elisabetta Pamela Petrolati
Roma



ESSERE “ABITATI” DALLA POESIA



Prof. Daniele Giancane

“Il valore pedagogico più rilevante della poesia risiede nella disponibilità dell’esperienza del poeta” (Giancane “Il bosco delle parole” Schena Ed 1985). Ecco, questa citazione introduce perfettamente a una riflessione riguardante una funzione estremamente importante della poesia: l’appropriazione da parte dell’uomo della capacità di elaborare la propria fantasia, di assumere un atteggiamento flessibile, malleabile, rispetto al mondo delle emozioni, dei sentimenti, dei ricordi, delle esperienze nonché dei desideri e degli ideali. In questo senso la poesia si pone come canale umanizzante, acquista il potere di dare e trascendere significati alla complessità del vissuto e del mondo valoriale. Caratteristiche che accomunano il genere umano ma anche diverse per ogni persona. La poesia si pone, dunque, come linguaggio universale di esperienze comuni o simili tra gli esseri umani ma

connota, nel contempo, il personale e precipuo mondo individuale.

La poesia viene definita dai dizionari come “L’espressione metaforica di contenuti umani in corrispondenza di peculiari schemi ritmici e stilistici, tradizionalmente contrapposta a prosa” o anche come “l’arte e la tecnica di esprimere in versi idee, emozioni, fantasie e tutti i sentimenti possibili”. Di certo la poesia corrisponde a tutto questo ma il suo significato è diverso per ciascuno di noi. Non a caso, in ambito letterario, nel corso di conversazioni, dibattiti, interviste, una domanda ricorrente è proprio “Cos’è per te la poesia?”, domanda che sottende non solo un riferimento al valore semantico del termine ma all’influenza che la poesia esercita nella vita di quella singola persona. Dunque per ogni individuo, sia che si accosti alla poesia come lettore sia che scriva

componenti poetici, l'azione della poesia ha una forza di intensità e di rappresentazione del tutto personale, in ciascuno percorre strade probabilmente sconosciute agli altri e si muove nelle singole interiorità con un linguaggio del tutto specifico e secondo codici intimi, compiendo azioni di trasformazione lente o repentine, a livello consapevole o a livello inconsapevole.

Il valore pedagogico della poesia risiede proprio nella sua possibilità e capacità di attivare processi di educazione e formazione umana. Mi riprometto, in futura sede, di approfondire l'importanza della pedagogia della poesia nella scuola, come formazione della persona, del futuro cittadino, dell'esercizio all'empatia, ora trovo necessario dare un tono generale al grande potere trasformatore che è proprio della poesia. Esistono molte persone che scrivono testi poetici con grande abilità linguistica, esercitando tecniche e strumenti, ricamando abilmente le parole, muovendosi tra figure retoriche, metrica o versi liberi, mettendo a punto poesie ben scritte e piacevoli alla lettura. Tuttavia se tali persone non possiedono un reale atteggiamento poetico, se non sono "abitati" dalla poesia non riusciranno a trasmettere, almeno al lettore che ne è pervaso interiormente, il contatto con la parte più profonda dell'essere e non avviene l'alchimia del parlare all'anima. Possono ben impressionare gli amanti della pura forma estetica ed essere anche abbondantemente premiati ma non riusciranno a parlare al cuore di chi è "abitato" dalla poesia. Non avviene il miracolo dell'universalità del linguaggio poetico, miracolo che si realizza leggendo i Grandi della letteratura e della poesia, sia della tradizione sia contemporanei. Così come è sempre in agguato il pericolo di confondere la semplicità dovuta ad asciuttezza e certosino lavoro di "asciugatura" delle parole proprio di grandi nomi, con un linguaggio banale che non incide in alcun modo nel pensiero o nella sfera emotiva di chi legge, lasciando il lettore nella totale assenza di valore aggiunto.

Essere posseduti dalla poesia, appartenerle o esserne appartenuti, comporta una continua disponibilità a entrare nelle profondità personali e dell'umanità, così come a ergersi alle più sublimi altezze, vincendo la paura di essere abbagliati o di cadere a precipizio. La poesia, vissuta, amata, onorata, costituisce una forza trasformatrice, esistenziale, musicale, magica, umanizzante e se queste forze agiscono realmente in un individuo i versi saranno la trasfigurazione di un'elaborazione che colpirà al petto il lettore, poiché il distillato animico di tale elaborazione possiede una forza prorompente e dirompente, una verità distillata



Prof. Daniele Giancane

e pura la cui potenza è smisurata e trascende lo scrittore stesso. Questa azione formatrice può compiersi sia nell'amante della lettura poetica, come già detto, sia in chi scrive: l'azione pedagogica della poesia non conosce confini o differenze ("È poeta anche chi legge" dice infatti Donatella Bisutti in "La poesia salva la vita" Feltrinelli, poiché anche nel lettore agiscono le stesse forze di personale interpretazione delle parole). Ci sono individui che non scriveranno mai poesie e forse ne leggono anche poche o nessuna, ma sono "abitati" dalla poesia e nel loro comportamento dispiegano questo atteggiamento affatto costruito bensì del tutto spontaneo: sono i poeti della vita. Ci sono persone che leggono poesie e sono esercitati in una sensibilità d'animo pur senza cimentarsi mai nella scrittura. Esistono persone, magari di grande cultura, che scrivono senza avere alcun atteggiamento poetico interiore né di comportamento, molte di queste sono diventate o diventano anche poeti affermati. Ci sono poi persone "abitate" dalla poesia che hanno anche il dono dello studio e della capacità di scrittura: quando si uniscono qualità umane e la capacità di trasferire il bagaglio interiore in poesie che si rivelano come l'abito perfetto di descrizione e comunicazione, allora la magia è avvenuta. La poesia si è incarnata.

Sorgono spontanee delle domande, a questo punto: esiste consapevolezza di ciò nelle persone, soprattutto in chi scrive? Si può attivare, suscitare, sviluppare questa facoltà pedagogica della poesia? Rispondere alla seconda aiuta forse ad avvicinarsi alla prima. Certo, si può attivare ed esercitare l'azione pedagogica e trasformatrice della poesia ma, e mi aggancio a quanto ho detto in precedenza nel proposito di tornare ad approfondire proprio questo punto, è

necessario che ciò avvenga fin dalla tenera età, quando gli aspetti cognitivi ed emozionali sono ancora in formazione, altrimenti non sarà facile intervenire sulle strutture psicologiche ed emotive in età adulta, al massimo si potrà agire sulle modalità comportamentali che non sono però di sostanziale pregnanza in ambito della scrittura poetica e, se vogliamo, neanche nella vita in generale di una persona, la cui correzione comportamentale potrà giovare al sistema relazionale ma poco aggiungerà allo spessore profondo. Salvaguardare, potenziare, affinare l'atteggiamento poetico nella vita di un individuo, sin da piccolo, significa alzare il suo livello di qualità di vita, significa creare uno spazio interiore



La poetessa Donatella Bisutti

dove la poesia possa sempre più affermarsi e risiedere, compiendo dall'interno i miracoli di cui è capace: rendendo la persona più creativa, più umana, più empatica verso gli altri. Questa "abitazione" non conosce separazione e diversità tra Poesia e Essere, scorre nelle fibre, ne sono impregnate le cellule. Alla prima domanda si può tentare di rispondere, dopo queste riflessioni: se non si sono attivati processi di reale empatia e di sviluppo emotivo, la poesia rimarrà esercizio tecnico e linguistico e non vi sarà reale consapevolezza di questa mancanza, anzi le strutture narcisistiche si rafforzeranno. La capacità di leggere sé stessi onestamente e anche creativamente è possibile solo per chi è "abitato" dalla poesia.



La poetessa Donatella Bisutti

LOTTERIA DI BENEFICENZA
"Primo Festival della
Cultura Gioese 2023"

NOME COGNOME

TELEFONO

CITTÀ

NUMERO

0000

LOTTERIA DI BENEFICENZA
"Primo Festival della Cultura Gioese 2023"

1. TV COLOR

2. SCOPA S/S

3. MACCHINA CAFFÈ

4. FRULLATORE

5. RASOIO

6. FERRO DA STIRO

7. FORNETTO

8. PHON

9. PIASTRA

10. SPAZZOLA

ESTRAZIONE FINALE
DOMENICA 30 LUGLIO 2023 ORE 11:30

0000



€ 1,00

Contributo liberale



FONDAZIONE
PINA ALESSIO
ONLUS



Storia di una passione

La Cascina 1899 di Agostino Salvatore, è stata fondata nel 2005 e si occupa prevalentemente di produzione, commercializzazione e valorizzazione di prodotti tipici locali e dolciari, molti di questi ricavati dalla trasformazione del bergamotto e collabora con i più bravi produttori artigiani locali, i quali forniscono regolarmente i propri prodotti, che possono essere così commercializzati ed apprezzati a livello regionale e nazionale. Anche se l'azienda è relativamente giovane, l'esperienza del titolare nel settore della promozione dei prodotti tipici è trentennale in quanto lo stesso è figlio di ristoratori di seconda generazione.

Come è noto il prodotto tipico riesce a suscitare quella curiosità di conoscenza sui luoghi di origine degli stessi prodotti, che induce i cultori del gusto a trascorrere periodi di vacanza più o meno lunghi per partecipare ad eventi tematici (vedi le giornate a tema organizzate da Slow Food, da enoteche o ristoranti specializzati, etc). Gli strumenti più efficaci durante questi anni di attività, sono stati le partecipazioni a fiere ed esposizioni di rilevanza nazionale ed internazionale, tra le altre si ricordano: la *Fiera Cibus Med* di Bari, la *Fiera Expo* di Bruxelles, il *Salone Internazionale dell'Alimentazione* di Parigi (SIAL), il *TuttoFood* di Milano, la *Fiera Anuga* di Colonia nel 2010, il *Cibus* di Parma, la *Festa del Cioccolato* di Cosenza o le esposizioni realizzate nei *Centri Commerciali Mirabello* di Cantù e *Metropolis* di Rende; inoltre, grazie anche ad una massiccia campagna promozionale, svolta soprattutto nei periodi pre-festivi, è molto sviluppata la vendita di panieri e cesti regalo, colmi di prodotti tipici, che hanno contribuito a far conoscere ed apprezzare le peculiarità della nostra terra, invogliando le persone a conoscere e frequentare gli stessi luoghi dell'Alta Locride.

Attualmente l'azienda produce e commercializza i seguenti prodotti tipici alimentari e dolciari (amaretti – cantuccini – torroni – crema di bergamotto – bergamino – fichi secchi ricoperti di cioccolato – panettoni – colombe – cioccolata aromatizzata e tantissimi altri prodotti).

La vendita si estende su tutto il territorio nazionale, in prevalenza al Sud Italia, con il servizio consegna effettuato tramite corrieri.

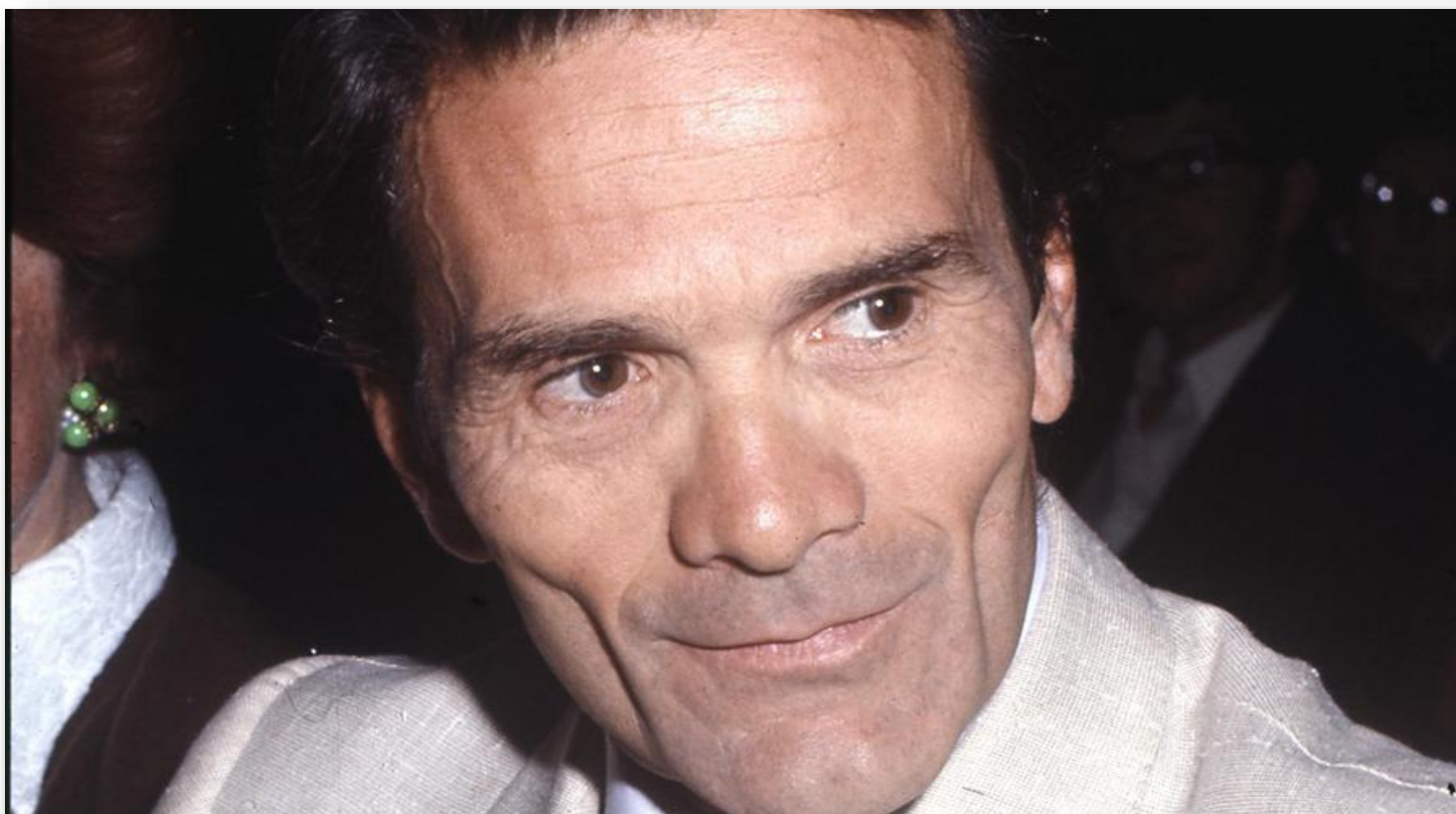


Carmelo Priolo
Gioia Tauro



CULTURA

INTERVISTA A ROSELLA LISONI NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI PIER PAOLO PASOLINI



Pier Paolo Pasolini

Il 2022 è stato celebrato il 100° Anniversario della nascita di Pier Paolo Pasolini. In Italia si sono organizzati molti eventi per ricordare il grande intellettuale friulano. Abbiamo voluto intervistare la scrittrice Rosella Lisoni la quale, nel territorio della Tuscia, è stata fervida organizzatrice di numerosi incontri sul poliedrico pensiero di Pasolini. Rosella Lisoni nasce a Marta (VT), dopo avere frequentato il Liceo Linguistico Giovanni Merlini di Viterbo si laurea in "Lingue e Letterature straniere moderne e contemporanee" presso l'Università degli Studi della Tuscia discutendo una tesi sul cinema di Pasolini. Inizia la sua attività lavorativa insegnando Lingua francese; attualmente lavora presso l'Università della Tuscia di

Viterbo. Per molti anni, durante il periodo universitario, scrive recensioni cinematografiche sulla rivista Cinema60 e collabora con diversi quotidiani online di Viterbo fino all'anno 2020. Attualmente collabora con la rivista culturale "L'Ottavo" di Viterbo e con la rivista culturale della Tuscia "La Loggetta". Nel luglio 2020 scrive il suo primo saggio dal titolo "Eros e Thanatos ne I Racconti di Canterbury di Pier Paolo Pasolini" con il quale vince il Premio Internazionale Salvatore Quasimodo "menzione speciale al merito". Nel marzo 2021 scrive il suo primo romanzo: "Aurora: una di noi", nel 2022 esce il suo secondo saggio "L'ultimo Pasolini: tra forma e realtà". Lisoni, infine, ha curato il Saggio introduttivo di Piero Zucaro, Una forza

del passato (pasolinarie drammaturgiche in 4D), una pièce teatrale in 4 atti, pubblicata proprio in questi giorni.

Come nascono l'interesse e i suoi intensi studi su Pier Paolo Pasolini, un intellettuale che dal dopoguerra in avanti, ha fatto sempre discutere per le sue scelte e il suo pensiero?

L'amore per Pasolini è un amore antico, risale al tempo dell'Università. Ho discusso la mia tesi di laurea sul cinema di Pier Paolo Pasolini e da allora ho sempre continuato a studiare ed approfondire il suo complesso pensiero. Nel 2020 ho scritto il mio primo saggio pasoliniano dal titolo "Eros e thanatos ne I racconti di Canterbury di Pier Paolo Pasolini", poi agli inizi di quest'anno ho scritto il secondo saggio pasoliniano dal titolo "L'ultimo Pasolini: tra forma e realtà". Precedentemente ho redatto articoli su diversi temi toccati dal suo pensiero: l'amore nutrito verso la Tuscia, da lui reputata il luogo del cuore, il rispetto dell'ambiente, il sentimento del sacro.

Il complesso pensiero di Pasolini può essere, oggi, ripreso e valorizzato alla luce delle trasformazioni epocali che stiamo vivendo?

Sicuramente da grande intellettuale quale fu Pasolini analizzò la società del tempo prevedendone i mali futuri: l'abusivismo edilizio, il consumismo che distrugge il presente ed erode il passato, l'omologazione culturale, la perdita del sentimento del sacro, lo sviluppo ipertrofico che rende gli uomini mere "macchine che sbattono una contro l'altra". Il suo pensiero può essere certamente ripreso e analizzato a fondo, assorbito, congiuntamente al suo insegnamento pedagogico che non smette mai di essere attuale.

Nei suoi libri su Pasolini si è soffermata spesso su Pasolini cineasta e regista. Perché ritiene così importante la produzione cinematografica di Pasolini?

Adoro il cinema di Pasolini: un cinema innovativo che scardina tutti i dettami del cinema contemporaneo. In pieno neorealismo Pasolini, da grande innovatore e sperimentatore, dà vita ad un "cinema di poesia" ricco di carrellate, zoommate, primi e primissimi piani, quasi a scrutare nell'animo dei suoi personaggi. Personaggi, quelli dei suoi primi film, penso ai protagonisti di "Accattone", "Mamma Roma", "La ricotta", che esaltano la sacralità del sottoproletariato. Pasolini nel suo cinema rinuncia a quel "realismo" tipico del cinema neorealista, abbandonando la logica del



Rosella Lisoni alle Cascate di Fosso Castello di Chia

continuum lineare, insistendo piuttosto sulle pause, accentuando situazioni di forte ed espressiva liricità. Il suo cinema si compone di immagini squisitamente pittoriche, la sua cultura artistica e figurativa diviene cinematografica. Allievo di Roberto Longhi, si avvinerà al cinema trasponendo in esso le immagini pittoriche dei manieristi italiani, dei pittori rinascimentali o fiamminghi. Un cinema da lui stesso definito "lingua scritta della realtà", "un piano sequenza infinito" spiega Pasolini, "l'ideale e virtuale riproduzione infinita dovuta ad una macchina da presa invisibile che riproduce tali e quali tutti i gesti, gli atti, le parole di un uomo da quando nasce a quando muore".

Cosa le piace di più sottolineare di tutti questi incontri, di cui lei è stata relatrice ed organizzatrice, per commemorare il 100° anniversario della nascita di Pier Paolo Pasolini?

Ricordo i miei eventi del centenario pasoliniano con piacere, un arricchimento reciproco in cui i presenti

hanno partecipato attivamente formulando domande e raccontando aneddoti pasoliniani che hanno arricchito il mio bagaglio culturale. Notare un pubblico partecipe e coinvolto è stato per me un motivo di immenso piacere. Pasolini emoziona ancora, il suo pensiero è rimasto vivo, non si è perso nel tempo, anzi, oggi è più che mai attuale e bisogna farlo interagire con la nostra società.

Pasolini negli ultimi anni della sua vita intrattenne un rapporto viscerale con il territorio della Toscana, cosa si può fare ancora per non disperdere questa preziosa esperienza che ci ha lasciato il nostro Pier Paolo?

Pasolini adorava la Toscana. Scoperta negli anni '50 con l'amico Federico Fellini, con il quale ha collaborato scrivendone le sceneggiature di alcuni suoi film, nel 1964 se ne innamora a tal punto da immortalare nel suo film capolavoro "Il Vangelo secondo Matteo". Le Cascate di Fosso Castello di Chia diventano nel film in questione il fiume Giordano dove il Cristo viene battezzato da Giovanni Battista. Nel 1970 egli riesce ad acquistare la Torre di Chia, nella quale vivrà fino al 1975, anno della sua tragica morte. La Toscana ha un debito enorme nei confronti del regista friulano e molte azioni si stanno susseguendo e mettendo a punto: eventi accademici, il 7 dicembre l'Università della Toscana ha omaggiato Pasolini con un convegno accademico dal titolo "I luoghi di Pasolini", al quale ho preso parte, in estate numerose Rassegne e attori importanti hanno ricordato l'opera e il pensiero di Pasolini. Personalmente ho presenziato a molti eventi pasoliniani ed ho organizzato insieme all'Associazione Culturale Archeotoscana diverse manifestazioni: una particolare risonanza ha avuto la mostra iconografica "Pasolini, un cinema di poesia", curata dal giornalista Giuseppe Mallozzi Pasolini, dal 5 al 13 novembre 2022 presso la Chiesa di S. Maria della Salute di Viterbo. Ho collaborato con altre associazioni culturali che operano nella Toscana: Archeoares, Caffé Menerva, Incontri. Il Comune di Viterbo ha in mente di organizzare ulteriori eventi e mostre a lui dedicate. Mi auguro che venga diffusa anche nelle scuole la voce autorevolissima di Pasolini e che il suo amore per la Toscana sia reso sempre più manifesto, al fine di sensibilizzare ed educare i giovani all'opera di quello che io ritengo il più grande intellettuale italiano del '900.



Il Cristo de il Vangelo secondo Matteo

Il rapporto con la dimensione del sacro ricorre spesso in tutta la produzione letteraria e cinematografica di Pasolini, perché secondo lei?

Animato da un profondo senso del sacro, Pasolini celebrò la sacralità nei corpi dei suoi attori e nei luoghi descritti nelle sue opere. Negli ultimi, negli invisibili, nei reietti della terra; penso a Stracci del film "La Ricotta", al film "Il Vangelo secondo Matteo" in cui delineò il sacro nella ieraticità dei Sacerdoti del Tempio, animati da una lentezza e staticità di movimenti contrapposta alla vitalità e all'attivismo del Cristo in continuo e frenetico movimento del deserto, un Cristo rivoluzionario, per questo sacro, venuto a "portare la spada non la pace", a "dividere la madre dalla figlia, la suocera dalla nuora". Il poeta de "La religione del mio tempo" celebrò la sacralità della natura, delle saggine, dei campi; e riuscì a prevedere

le conseguenze nefaste della perdita del sacro sulla società borghese con il film "Teorema" che delinea la visione distruttiva del sacro, quando esso irrompe nella contemporaneità. Egli osservò, patì e denunciò l'operazione del sacro operata dalla modernizzazione, dal neocapitalismo e dalla borghesia, da lui considerata "una malattia." Quella borghesia responsabile dell'eliminazione del senso del sacro dalla vita, che fece della desacralizzazione una moda piccolo borghese. Pasolini scorse nella realtà il sacro, un sacro non trascendente, ma individuabile nel rapporto con l'altro, con la vita. La ricerca del sacro in lui è rivolta verso la tradizione, verso il passato, verso il mito. Il sacro identificabile come chiave in grado di cogliere l'identità del mondo antico, gettando anche una luce sul mondo contemporaneo.

Forse in nessun altro autore possiamo rinvenire una stretta corrispondenza tra biografia e produzione letterario-artistica, così come avviene in Pasolini. Concorda?

La vita e l'opera di Pasolini sono intrecciate. Difficile comprendere l'opera del regista senza conoscere a fondo la sua vita, i suoi drammi familiari: la morte dell'amato fratello Guido ucciso dai partigiani Titini, l'odio profondo verso il padre: Carlo Alberto Pasolini, ufficiale e fascista dal quale fugge nel 1950 assieme alla madre, l'amore infinito verso la madre Susanna Colussi, maestra elementare, l'unico amore della sua vita, con la quale vivrà per tutta la vita. La sua condizione di esule che lo avvinano non soltanto a Dante, a Foscolo ma anche a Leopardi, i suoi 33 processi subiti, la sua omosessualità dichiarata e subita. Se noi oggi celebriamo il genio di Pasolini è anche e soprattutto per la vita che ha svolto e per la forza e il coraggio che ha avuto nell'affrontare tutti i suoi drammi, oltre che per il suo amore infinito per la libertà. Forse oggi non avremmo avuto il Pasolini che conosciamo se il poeta non avesse vissuto la vita che ha vissuto.

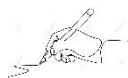


C.F. 91022110802

SOSTIENI LA CULTURA

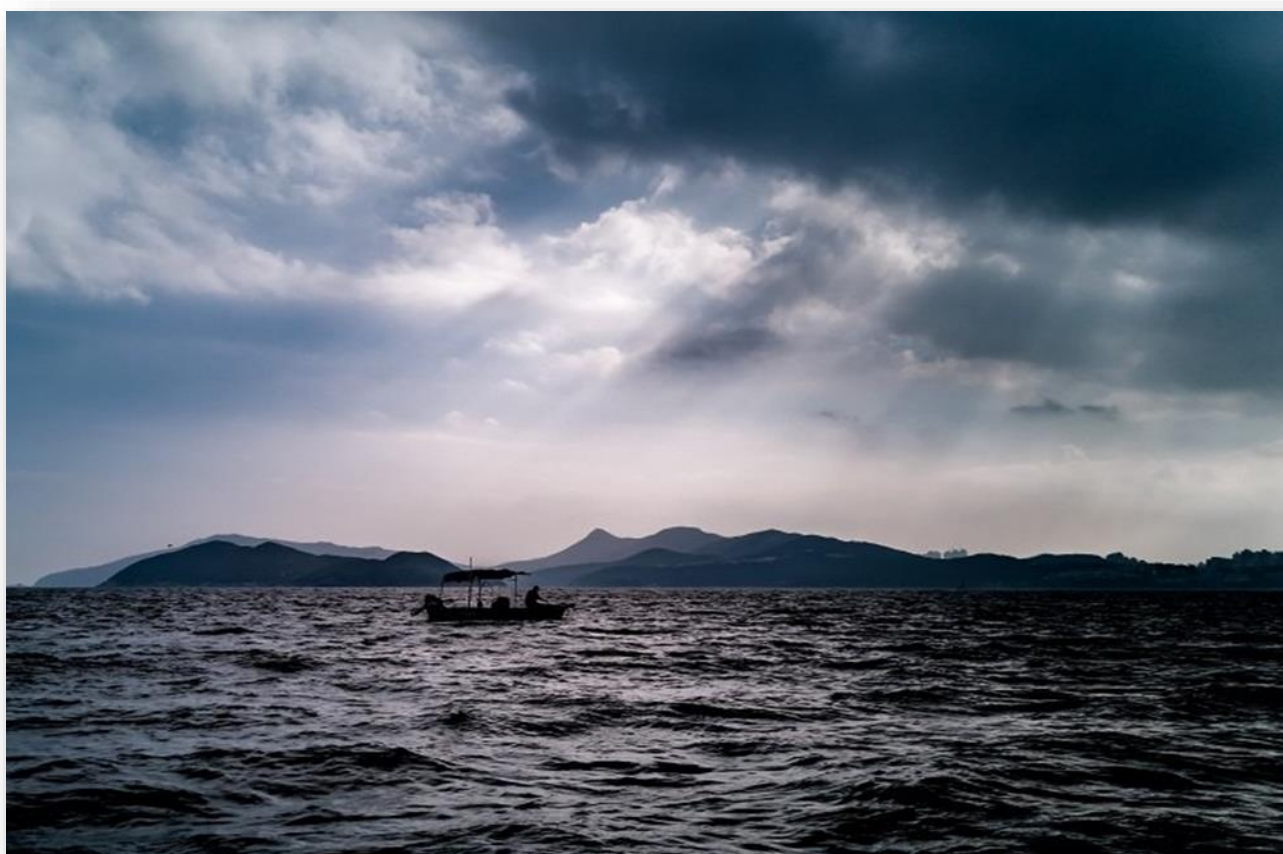
SOSTIENI AGIRE SOCIALE NEWS

Carmelo Priolo
Gioia Tauro



CULTURA

PROFEZIA



“Profezia” conosciuta come “Alì dagli occhi azzurri” è una poesia di Pier Paolo Pasolini considerata una dei componimenti poetici e profetici tra i più importanti del nostro tempo. Scritta, probabilmente, nel 1962 e pubblicata nel volume “Poesia in forma di rosa” (1964), l’opera è stata, il frutto di una conversazione tra Pasolini e il suo amico Sartre. Testimonianza ne è la dedica che ne fa da introduzione: “A Jean Paul Sartre, che mi ha raccontato la storia di Alì dagli Occhi Azzurri”. Pasolini si trova a Parigi per far vedere il film “Il Vangelo secondo Matteo”, resta fortemente deluso, per non dire offeso, dalla reazione degli intellettuali francesi marxisti. Sartre lo consola e Pasolini

dice: “Ho dedicato a lei, Sartre, una poesia, Alì dagli Occhi Azzurri, sulla base di un racconto che lei mi fece a Roma...”. E Sartre gli risponde: “Sono del suo avviso che l’atteggiamento (della sinistra) francese di fronte al Vangelo... è un atteggiamento ambiguo. Essa non ha integrato Cristo culturale. La sinistra lo ha messo da parte. Né si sa che fare dei fatti che concernono la cristologia. Hanno paura che il martirio del sottoproletariato possa essere interpretato in un modo o nell’altro nel martirio di Cristo”. Al volume, pubblicato nel 1965, l’autore conferirà il titolo di “Alì dagli occhi azzurri”.

Questo è il link di riferimento del contributo video
<https://youtu.be/Gq4piAyQ2IA>

A Jean-Paul Sartre, che mi ha raccontato la storia di Ali dagli Occhi Azzurri.

Era nel mondo un figlio
e un giorno andò in Calabria
era estate, ed erano
vuote le casupole,
nuove, a pandizucchero,
da fiabe di fate color
delle feci. Vuote.
Come porcili senza porci, nel centro di orti senza insalata, di
campi senza terra, di greti senza acqua. Coltivate dalla luna, le
campagne. Le spighe cresciute per bocche di scheletri. Il vento
dallo Jonio
scuoteva paglia nera
come nei sogni profetici:
e la luna color delle feci
coltivava terreni
che mai l'estate amò.
Ed era nei tempi del figlio
che questo amore poteva
cominciare, e non cominciò.
Il figlio aveva degli occhi
di paglia bruciata, occhi
senza paura, e vide tutto
ciò che era male: nulla
sapeva dell'agricoltura,
delle riforme, della lotta
sindacale, degli Enti Benefattori,
lui. Ma aveva quegli occhi.
La tragica luna del pieno
sole, era là, a coltivare
quei cinquemila, quei ventimila
ettari sparsi di case di fate
del tempo della televisione,
porcili a pandizucchero, per
dignità imitata dal mondo padrone.
Ma non si può vivere là! Ah, per quanto ancora, l'operaio di
Milano lotterà; con tanta grandezza per il suo salario? Gli occhi
bruciati del figlio, nella luna, tra gli ettari tragici, vedono ciò che
non sa il lontano fratello
settentrionale. Era il tempo
quando una nuova cristianità
riduceva a penombra il mondo
del capitale: una storia finiva
in un crepuscolo in cui accadevano
i fatti, nel finire e nel nascere,
noti ed ignoti. Ma il figlio
tremava d'ira nel giorno
della sua storia: nel tempo
quando il contadino calabrese
sapeva tutto, dei concimi chimici,
della lotta sindacale, degli scherzi

degli Enti Benefattori, della
Demagogia dello Stato
e del Partito Comunista...
... e così aveva abbandonato
le sue casupole nuove
come porcili senza porci,
su radure color delle feci,
sotto montagnole rotonde
in vista dello Jonio profetico.
Tre millenni svanirono
non tre secoli, non tre anni, e si sentiva di nuovo nell'aria malarica
l'attesa dei coloni greci. Ah, per quanto ancora, operaio di
Milano, lotterai solo per il salario? Non lo vedi come questi qui ti
venerano?
Quasi come un padrone.
Ti porterebbero su
dalla loro antica regione,
frutti e animali, i loro
feticci oscuri, a deporli
con l'orgoglio del rito
nelle tue stanzette novecento,
tra frigorifero e televisione,
attratti dalla tua divinità,
Tu, delle Commissioni Interne,
tu della CGIL, Divinità alleata,
nel meraviglioso sole del Nord.
Nella loro Terra di razze
diverse, la luna coltiva
una campagna che tu
gli hai procurata inutilmente.
Nella loro Terra di Bestie
Famigliari, la luna
è maestra d'anime che tu
hai modernizzato inutilmente. Ah, ma il figlio sa: la grazia del
sapere è un vento che cambia corso, nel cielo. Soffia ora forse
dall'Africa e tu ascolta ciò che per grazia il figlio sa. (Se egli non
sorride
è perché la speranza
per lui non fu luce ma razionalità.
E la luce del sentimento
dell'Africa, che d'improvviso
spazza le Calabrie, sia un segno
senza significato, valevole
per i tempi futuri!) Ecco:
tu smetterai di lottare
per il salario e armerai
la mano dei Calabresi.
Ali dagli Occhi Azzurri
uno dei tanti figli di figli,
scenderà da Algeri, su navi
a vela e a remi. Saranno
con lui migliaia di uomini
coi corpicini e gli occhi

di poveri cani dei padri
sulle barche varate nei Regni della Fame. Porteranno con sé i
bambini, e il pane e il formaggio, nelle carte gialle del Lunedì di
Pasqua. Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai
porti coloniali.

Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,
a milioni, vestiti di stracci
asiatici, e di camice americane.
Subito i Calabresi diranno,
come malandrini a malandrini :
“Ecco i vecchi fratelli,
coi figli e il pane e formaggio !”
Da Crotone o Palmi saliranno
a Napoli, e da lì a Barcellona,
a Salonicco e a Marsiglia,
nelle Città della Malavita.
Anime e angeli, topi e pidocchi,
col germe della Storia Antica,
voleranno davanti alle willaye.
Essi sempre umili
essi sempre deboli
essi sempre timidi
essi sempre infimi
essi sempre colpevoli
essi sempre sudditi
essi sempre piccoli,
essi che non vollero mai sapere, essi che ebbero occhi solo per
implorare, essi che vissero come assassini sotto terra, essi che
vissero come banditi in fondo al mare, essi che vissero come pazzi
in mezzo al cielo,
essi che si costruirono
leggi fuori dalla legge,
essi che si adattarono
a un mondo sotto il mondo
essi che credettero
in un Dio servo di Dio,
essi che cantarono
ai massacri dei re,
essi che ballarono
alle guerre borghesi,
essi che pregarono
alle lotte operaie...
...deponendo l'onestà
delle religioni contadine,
dimenticando l'onore
della malavita,
tradendo il candore
dei popoli barbari,
dietro ai loro Ali
dagli Occhi Azzurri — usciranno da sotto la terra per rapinare —
saliranno dal fondo del mare per uccidere, — scenderanno

dall'alto del cielo per espropriare — e per insegnare ai compagni
operai la gioia della vita —
per insegnare ai borghesi
la gioia della libertà —
per insegnare ai cristiani
a gioia della morte
— distruggeranno Roma
e sulle sue rovine
deporranno il germe
della Storia Antica.
Poi col Papa e ogni sacramento
andranno come zingari
su verso l'Ovest e il Nord
con le bandiere rosse
di Trotzky al vento...

Caterina Sorbara
Gioia Tauro



CULTURA

CASIGNANA UNA STRAGE IMPUNITA

A Casignana, grazioso Comune della provincia di Reggio Calabria, nel lontano 22 settembre 1922 carabinieri e fascisti aprirono il fuoco contro inermi contadini della cooperativa "Garibaldi", che avevano organizzato un'occupazione delle terre di proprietà del Principe di Roccella Jonica.

Persero la vita l'assessore socialista Pasquale Micchia e due contadini, Rosario Micò e Girolamo Panetta, mentre il sindaco Francesco Ceravolo rimase gravemente ferito; questa strage concluse tragicamente l'occupazione.

Pasquale Micchia aveva annotato in un "Libro bianco" le dolorose condizioni dei lavoratori di Casignana, sempre subordinati, come in tutti i paesi del Meridione, allo strapotere delle famiglie nobili.

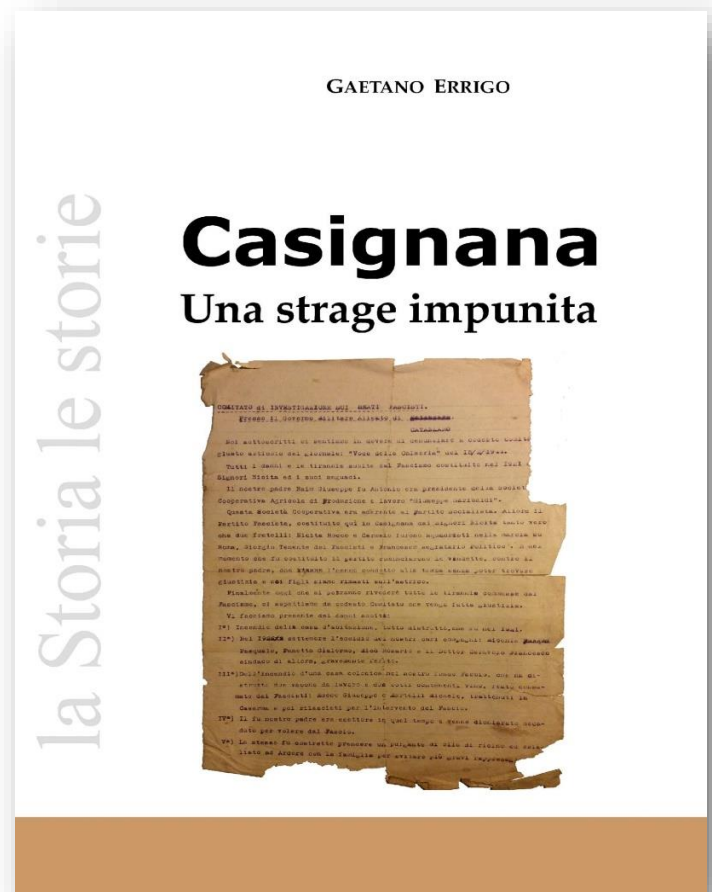
Nonostante ciò il 10 settembre, il Prefetto, accogliendo un'istanza presentata dai Carafa e rifacendosi al decreto Falcioni, il quale imponeva notevoli limitazioni e la creazione di una commissione provinciale per l'esame delle domande di occupazione, firmava un'ordinanza di scioglimento della Cooperativa di Casignana.

Il 21 settembre il provvedimento, che includeva anche un'immediata esecuzione, veniva notificato dal Vice-Commissario Edmondo Rossi scortato da venti carabinieri. Con il provvedimento i rappresentanti dei Carafa potevano riprendersi la Foresta Callistro e i contadini non disponevano più di nessun mezzo per sottrarsi alla loro atavica condizione di miseria.

Il decreto di espulsione della cooperativa, era però illegale in quanto nuovi Decreti Ministeriali rendevano impossibile lo sfratto.

Ecco perché il sindaco ed il vice-sindaco di Casignana, quel 21 settembre 1922, guidavano (al posto di Giuseppe Naim, recatosi a Reggio per parlare con il Prefetto) i braccianti della Cooperativa "Garibaldi" diretti verso la foresta Callistro, determinati a ribellarsi contro un provvedimento che consideravano oppressivo e ingiusto.

Per questi motivi, nella stradella delle Croci, avvenne la cosiddetta "Strage di Casignana". Su questo luttuoso episodio, nel corso del tempo tanti studiosi hanno scritto e pubblicato diversi libri.



Libro Casignana una strage impunita

Di recente è arrivato in libreria un prezioso volume di Gaetano Errigo, dove lo studioso di Taurianova, attraverso un'accurata scrittura e un meticoloso lavoro di ricerca ricostruisce la strage.

Nel libro dal titolo: "Casignana Una Strage impunita", edito dall'Istituto "Ugo Arcuri" per la Storia dell'Antifascismo, Errigo si sofferma sui personaggi e sul contesto storico e politico in cui avvenne questo tragico evento.

La strage si svolse all'interno di una cornice dentro la quale le lotte per la terra e le agitazioni contadine incontrarono l'attacco unitario della borghesia agraria e latifondista, dello squadristico fascista e degli apparati dello Stato che scagliano l'offensiva contro i contadini e il movimento cooperativistico con l'obiettivo di ripristinare "l'ordine

politico violato” dal movimento socialista.

“I fascisti dopo aver preso il potere, si costituivano in gruppi di 15-20 persone per aggredire gli avversari con l’intento di somministrare loro purghe”.

Una perla del libro è la figura di Teresina Mafri, moglie di Pasquale Micchia, la quale al momento della strage era incinta.

“Fu proprio il suo stato di gravidanza che le diede la forza di vivere. Giurò a sé stessa di allevare il figlio sulle orme del padre, nell’ideale socialista di onestà e amore. Dedicò tutta la sua vita alla cura del figlio, si chiuse in casa, dalla quale non uscì mai fino alla caduta del fascismo. Il bambino lo chiamò Pasquale, come il padre. Venti anni durò la clausura volontaria della donna più antifascista d’Italia”.

La prefazione del libro è stata curata da Rocco Lentini, Presidente dell’Istituto “Ugo Arcuri”.

Gaetano Errigo (1986) giornalista, redattore di testate web, è stato corrispondente de “Il Quotidiano della Calabria” ed ha collaborato con “Calabria Ora”.

Responsabile della Biblioteca dell’Istituto “Ugo Arcuri” per la Storia dell’Antifascismo e dell’Italia Contemporanea in provincia di Reggio Calabria e componente del consiglio direttivo, svolge attività di ricerca ed è autore di numerose pubblicazioni.

Tra i suoi lavori “Le Olimpiadi ed altri Giochi nell’Antichità”, “Progetto Editoriale 2000”, Cosenza 2015; “Il lavoro nella Piana del Metauro, un sistema economico produttivo feudale nella provincia reggina del XXI secolo”, Sudcomune.it, Settembre 2018; “Occupazione delle terre e lotte contadine nella Piana del Tauro nelle memorie di un protagonista: Turi Falletti”, Sud Contemporaneo, a. XVII, n1/2, dicembre 2018; “Taurianova tra storia e Mito”, Calabria Letteraria, n.266, gennaio, marzo 2020.



Gaetano Errigo

**Donaci il Tuo
5x1000**



Il tuo 5x1000 può fare la differenza

Sostieni la fondazione "Pina Alessio Onlus" C.F. 91022110802

Modello 730
SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FINANZIARE in UNICO degli assegni contribuenti)
Hanno Escluso: **91022110802**

Certificazione Unica
SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FINANZIARE in UNICO degli assegni contribuenti)
Hanno Escluso: **91022110802**

UNICO persone fisiche
SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FINANZIARE in UNICO degli assegni contribuenti)
Hanno Escluso: **91022110802**

**Sostieni
La Cultura**

Caterina Sorbara
Gioia Tauro



CULTURA

IL CUSTODE DELLE PAROLE DI GIOACCHINO CRIACO, FELTRINELLI

“Se ad un popolo rubano le parole, quel popolo è morto”.

“Se ad un popolo rubano le parole, quel popolo è morto”.

Questa è una delle frasi del libro di Gioacchino Criaco. Il custode delle parole è una storia di identità e forti radici che sfidano il futuro, richiamandoci alla responsabilità di prenderci cura di ciò a cui sentiamo di appartenere: un amore, una montagna, una storia. Un libro che diventa manifesto politico per la Calabria, da anni oltraggiata, vilipesa, venduta e svenduta.

Tutti i calabresi si dovrebbero, in particolare soffermare sulle pagine 112 e 113 del libro. Dovrebbero riflettere e agire, ribellarsi prima che sia troppo tardi, tardi anche per pregare.

Protagonista del libro è Andrià Amèroto, della stirpe dei piciani che chiedevano la pece ai pini larici rivestiti della grazia divina, nipote di Andrià Amèrotu che da solo era tutto un esercito di liberazione, figlio del libeccio berbero e dell’Asprovuni, la Grande Madre Bianca.

Andrià ha quasi trent’anni, vive ai piedi dell’Aspromonte e trascorre pigramente le sue giornate tra il lavoro in un call center e le gite al mare con la fidanzata Caterina. Non ha ancora trovato la propria strada – la Calabria è una terra che divora i desideri e le aspirazioni –, ma sa di non voler fare il pastore come il nonno, di cui porta il nome. Nonno Andrià, custode di un mondo antico e di una lingua, il grecanico, che stanno per sparire ingoiati dalla modernità, ne vorrebbe fare il proprio erede, ma il giovane Andrià ha paura. Paura di quelle montagne, della solitudine angosciante che si annida tra i boschi di cui conosce i rituali e i sussurri ma non riesce a sentirsi parte, così come non riesce a capire l’ostinazione del vecchio a combattere con ogni mezzo, lecito o no, le speculazioni che continuano a fare scempio di quel territorio.

Trattenuto nella Locride soprattutto dall’amore per Caterina, la sua vita cambia il giorno in cui salva



Libro il custode delle parole di Gioacchino Criaco

dall’abbraccio mortale dello Jonio un giovane migrante dopo il naufragio di un gommone: Yidir arriva dalla Libia, e anche lui sta cercando un futuro possibile. Quando il nonno prende clandestinamente Yidir con sé come aiutante pastore, qualcosa scatta dentro Andrià: pian piano si riavvicina a quell’ambiente che prima lo spaventava tanto, scoprendo la storia profonda di molti popoli le cui culture hanno stretto un legame inscindibile, e la bellezza selvaggia dell’Aspromonte. In quel luogo dove la magia è ancora possibile, Andrià accetterà finalmente il destino che è chiamato a compiere. Il custode delle parole è, anche

un canto per l'Aspromonte: «Questa terra, l'Aspromonte, sa d'Oriente e d'Africa insieme, un profumo che ha intriso la carne, ed è inutile che la scuoino, il suo odore resterà per sempre, dovessero scarnificarla fino al centro del pianeta: anche lì sentirebbero nelle narici l'aroma selvaggio di un corpo che non s'arrende, che coverà guerra fino a quando una sola delle nostre parole resisterà. Il Sud è seme racchiuso nell'ambra primordiale, in grado di germogliare a distanza di milioni di anni. Si rassegnino le cavallette, prima o poi arriverà qualcuno a fare l'impresa memorabile. A ristabilire un'armonia generata dal cielo.»

Lo stile del libro è lirico, è spesso la prosa diventa poesia, diventa canto.

Un canto per le parole che racchiudono l'anima di un popolo, per il grecanico, fortunatamente ripreso, negli ultimi anni, nell'area della Bovesia: « "Egò gapào, io dico così a nonna, e so di dirle che sono perso in lei, e

lei sa che le sto dando le chiavi della mia vita e il potere di annientarla in qualunque momento. Non glielo potrei dire con un ti vogghiu beni, e neppure con un ti amo. (...) Le nostre parole sono nate nelle gole di ognuno dei popoli che è arrivato in questo rifugio degli dèi, devono raccontare il passato, farci vivere il presente e darci ali di drago per raggiungere il futuro.» Un libro importante di un grande scrittore, di cui tutti i calabresi dovremmo essere orgogliosi.

Gioacchino Criaco è nato ad Africo. Ha esordito nel 2008 con il romanzo Anime nere, da cui è stato tratto il film omonimo diretto da Francesco Munzi, vincitore di nove David di Donatello e di tre Nastro d'argento. In seguito sono usciti i romanzi Zefira (2009), American Taste (2011) e, per Feltrinelli, Il saltozoppo (2015) e La malignedi (2018). Nel 2020 per Rizzoli Lizard ha pubblicato il romanzo illustrato L'ultimo drago d'Aspromonte.



Scegli Agire Sociale News

Abbonati

€. 15,00 (annuo)

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

Per info: 393.4819224

Email: redaz. agiresocialeqt@libero.it



Qual'italy nasce dal lavoro appassionato di **Vincenzo Serra**.

E' un imprenditore calabrese che ha deciso di restare ed investire in questa terra bellissima. Da questa terra ricava i profumi e le erbe per far nascere i suoi pregiatissimi liquori che sono legati alle origini del popolo degli Enotri e di Re Italo. Si è spinto fino al 1350 a.c. ,ad origini lontanissime, per dare un nome alle sue creature, bottiglie sovrane che persino nei colori parlano di una terra che produce da sempre eccellenze e sapori unici e inconfondibili. Donna Brettia, che identifica un liquore fatto con una melassa di fichi dottati del Cosentino, essenze di finocchietto e noci. O ancora Alaricum, un amaro che prevede l'infusione di erbe amaricanti, molto forti e intense che per il 2022 ha ottenuto la medaglia di bronzo nel concorso **World Liqueur Awards** nella categoria degli amari italiani e il Terzo Bronzo, amaro con Liquirizia Dop, bergamotto, peperoncino e finocchietto, premiato anche sempre nel concorso **World Liqueur Awards 2022** nella categoria dei digestivi italiani con la medaglia di bronzo.

RE ITALO, liquore dedicato proprio a Re Italo personaggio che nel 1350 A.C. , 17 generazioni prima della guerra di Troia unifica la Calabria, che in suo onore sarà chiamata ITALIA. Personaggio avvolto nella leggenda ma che ha lasciato profonde tracce nella cultura del mediterraneo con i "sissizi": pranzi comuni , in cui si sviluppava socialità, economia e politica che restano nelle tradizioni dei nostri convivii che non sono solo un modo per sfamarsi ma per condividere . Storia che molti calabresi non conoscono e verso il quale non c'è neanche riconoscimento storico di aver dato il nome alla nostra splendida nazione. Come Re Italo riuscì a unificare questa terra con la guerra ma anche con la pace, Aristotele infatti definisce la Calabria "terra di pace", il liquore a lui dedicato unisce gli splendidi agrumi della nostra terra che sono unici in ogni zona: clementine, arance, cedri, limoni e bergamotti.

E Il Pornocino un perfetto equilibrio tra Funghi Porcini e Noci vincitore della medaglia d'oro del premio **World Liqueur Awards** sempre nel 2022 come migliore liquore nella categoria Nut (nocino) in Italia .

Non per ultimo il liquore FORAFFASCINU nato nel 2016 e vincitore anche esso del premio **World Liqueur Awards** nel 2021 come migliore liquore speziato italiano, con una base di peperoncino . Il 2022 si continua con una serie di grandi novità fra cui il lancio del **GOOLIVER** , liquore fatto con la polpa di ulivo. Continua l'innovazione nella tradizione .

Tutti i prodotti si possono assaggiare nello show room di Cosenza (via Marconi, 64).

Michele Petullà
Vibo Valentia



ARTE

Tonino Gaudio: modestia, talento e ispirazione a servizio dell'arte!

Tonino Gaudio è un giovane scultore calabrese, che vive e lavora a Zungri, un piccolo e grazioso borgo incastonato nella lussureggiante natura del Monte Poro, nella provincia di Vibo Valentia, situato in una felice posizione geografica, a pochi chilometri di distanza dalle principali località turistiche della Costa degli Dei, prima fra tutte Tropea, la "Perla del Tirreno" – incoronata Borgo più bello d'Italia 2021 – famosa per la bellezze delle sue spiagge e del suo mare, oltreché per la sua cipolla rossa. Zungri è una località divenuta ormai famosa, specie nel corso dell'ultimo decennio, in quanto è sede di un antico, particolare e suggestivo Insegiamento Rupestre – detto degli "Sbariati", diretto dalla Dott.ssa Maria Caterina Pietropaolo – meta ogni anno di diverse decine di migliaia di visitatori provenienti da ogni parte dell'Italia e del Mondo. L'esistenza di questo insediamento – la cui riscoperta e azione di valorizzazione si deve sostanzialmente all'archeologo calabrese Achille Solano – è valsa la denominazione di Zungri quale "Città di Pietra", una sorta di "Piccola Matera".

Tonino Gaudio è un grande artista, protagonista del nostro tempo, che utilizza la scultura come linguaggio espressivo, una delle forme d'arte più antiche, rendendola contemporanea. Apprezzato ed amato ovunque, Tonino Gaudio ha sempre mantenuto un attaccamento affettivo strettissimo con il suo borgo natale e con la sua comunità d'origine, da cui ha imparato ad apprezzare le piccole cose della vita, la loro genuina semplicità, utilizzando questi elementi come espedienti nella vita quotidiana e come fonte di ispirazione nella sua arte. A Zungri, Tonino Gaudio è nato e cresciuto, coltivando sin da piccolo la passione per l'arte, ed in particolar modo per l'arte della scultura. Una passione che nel corso degli anni è divenuta non solo il suo lavoro, ma anche uno stile di vita, una necessità espressiva e comunicativa dell'artista, attraverso cui dare voce ed espressione al



Tonino Gaudio

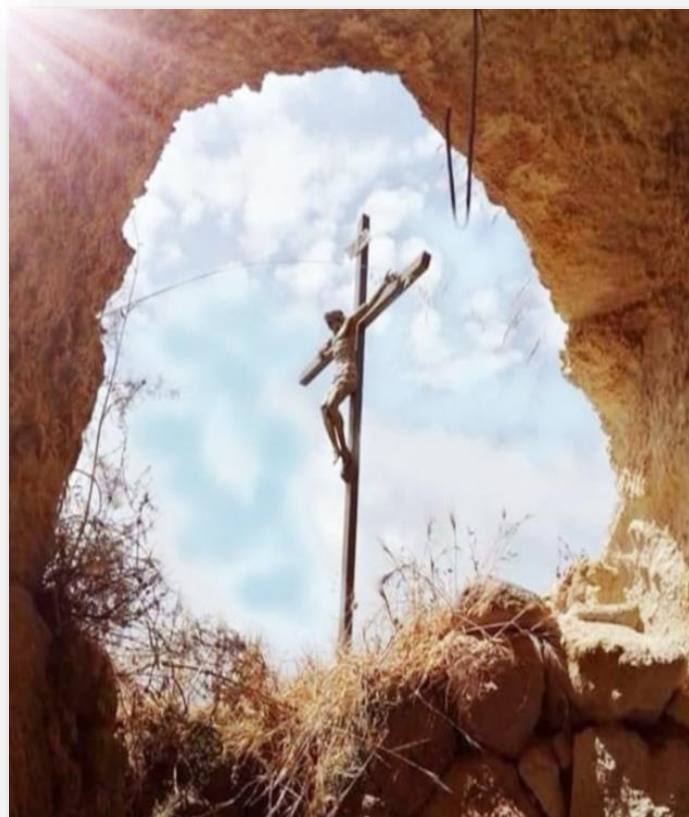
suo sentire intimo, ai moti della propria anima e della propria sensibilità umana oltreché artistica. Una passione, quella di Gaudio, che è una vera e propria "dote innata". E se, come diceva il grande **Pablo Picasso**, "*ogni bambino è un artista; il problema è poi come rimanere un artista quando si cresce*", questo sembra non rappresentare affatto un problema per il nostro artista, ormai affermato e felice della sua arte. LA FORMAZIONE DELL'ARTISTA. Formatosi all'Istituto d'Arte di Vibo Valentia, Tonino Gaudio si è successivamente trasferito a Milano per frequentare la prestigiosa Accademia di Brera, presso la quale si è perfezionato, acquisendo elevate competenze artistiche nel campo della scultura ed un solido bagaglio culturale. Completato il perfezionamento

accademico, sensibile al forte richiamo della sua terra, Gaudioso ha fatto ritorno alla sua Zungri, dove ha aperto una sua bottega d'arte. La sua bravura si fece pian piano strada, divenendo sempre più nota, e le commissioni d'opere d'arte non tardarono ad arrivare. La sua tecnica si affina e si arricchisce sempre di più; la sua attività acquista sempre più spazi di notorietà, fino a travalicare i confini del suo paese, poi della Calabria, dell'Italia, e divenire internazionale.

Tante e diverse sono, infatti, le mostre e le esposizioni a cui Tonino Gaudioso ha partecipato, sia in Calabria, sia in importanti città d'arte in Italia e all'estero. L'ultima, in ordine di tempo, nello scorso mese di novembre, la sua partecipazione da grande protagonista – assieme a circa cinquecento artisti provenienti da ogni parte del mondo – alla più importante Fiera internazionale d'arte contemporanea di Parigi, detta "Carrousel du Louvre", dove l'artista calabrese ha presentato la sua opera scultorea "Attesa" o "Nudo di donna", attraverso la quale Gaudioso ha voluto rappresentare "la forza e la bellezza delle donne calabresi".

LA PRODUZIONE ARTISTICA. Numerosissime sono le opere scultoree realizzate da Tonino Gaudioso. Le sue sculture esprimono e rappresentano appieno la filosofia ed il pensiero che vi sottende e la profonda sensibilità artistica. Ogni opera è perfettamente plasmata dalla mano precisa e sicura dell'artista, che dalla materia riesce sempre a realizzare forme di grande impatto espressivo ed emotivo. Un'arte, quella di Gaudioso, che si riveste di sacralità, come forma che dà espressione all'anima, in una dimensione in cui l'elemento religioso e spirituale assume una rilevanza significativa, che trova ampia espressione nelle sue opere, le quali trasmettono un senso di serenità e di pace interiore. Tra le tante opere di Gaudioso – impossibili da citare tutte data la loro numerosità – non si può fare a meno di citarne due in particolare: il Cristo in Croce, realizzato in vetroresina, che si staglia imponente sullo sfondo del borgo di Zungri, sul promontorio che sovrasta la "Città di Pietra", un'opera che trasmette una grande suggestione emotiva ed un alto senso di religiosità; la magnifica statua della Madonna del Carmelo, anch'essa realizzata in vetroresina, commissionata anni fa da una comunità di emigrati calabresi e posta in una piazzetta di Brisbane, in Australia.

LA MADONNA DELLA FONTANA. L'ultima opera realizzata da Tonino Gaudioso – in ordine di tempo – è un'imponente statua raffigurante la **Madonna della Fontana di Spilinga**, con in braccio il suo bimbo (Gesù Bambino) e circondata da altri bambini. Si tratta di una



scultura in cui arte e fede si fondono armonicamente. Un'opera che incarna le tante attese e speranze di una comunità e di un territorio. L'opera – dedicata al diacono **Domenico De Vita**, un personaggio popolare e molto amato dalla comunità locale, scomparso improvvisamente nel maggio del 2020 – è realizzata in marmo di Carrara ed è alta circa due metri, per un peso di circa trentatré quintali. Posta all'ingresso di Spilinga – piccolo borgo che sorge su una collina alle falde del Monte Poro, nell'immediato retroterra di **Capo Vaticano** – la scultura è stata inaugurata lo scorso 29 dicembre, con una solenne manifestazione, molto partecipata, a conclusione di una celebrazione eucaristica seguita da una fiaccolata guidata dal parroco **don Giuseppe Gagliano**, che ha svelato e benedetto la scultura. Alla cerimonia hanno preso parte diversi parroci del comprensorio, i rappresentanti dell'amministrazione comunale, con in testa il sindaco **Enzo Marasco**, e diversi esponenti del mondo dell'arte.

Per realizzare l'opera, Gaudioso ha impiegato circa sette mesi di duro lavoro: un impegno comunque che è stato ripagato dall'abbraccio corale e dai tanti riconoscimenti tributatigli da tutta la comunità locale e, in definitiva, dalle grandi emozioni vissute dall'artista e dalla sua evidente e dichiarata soddisfazione. "Ho provato una grande emozione – ci ha confessato Gaudioso –, non ci sono parole per esprimere quello che ho provato; ed è stata una grande soddisfazione, ho ricevuto tanti apprezzamenti

e questo mi ripaga dei tanti sacrifici che ho fatto per realizzare quest'opera. Ho mangiato e respirato tanta polvere di marmo mentre lavoravo, ma sono soddisfatto e orgoglioso dell'opera che ho realizzato e che rimarrà a protezione della comunità e dei viandanti. Mentre la realizzavo pensavo ai grandi maestri della scultura italiana e immaginavo i tanti sacrifici fatti per realizzare una grande opera d'arte e a quanta bravura ci vuole per realizzarla. Questa è un'opera importante per me, che segna un passaggio altrettanto importante della mia vita personale e professionale, che mi dà forza e mi spinge a seguire le orme dei grandi maestri della scultura”.

Emozioni, sentimenti che ci fanno venire in mente e apparire quanto mai veritiere altre espressioni di Pablo Picasso, secondo le quali “l'artista è un ricettacolo di emozioni che vengono da ogni luogo: dal cielo e dalla terra” e “l'arte spazza la nostra anima dalla polvere della quotidianità”, sublimando le contingenze umane. La Madonna della Fontana di Spilinga è un'opera dotata di grazia e di bellezza espressiva; un'opera da osservare, da ammirare, da ascoltare, che chiama alla contemplazione; un'opera che apre le porte del cuore e riempie l'anima, che infonde un senso di pace e serenità. Un'opera che ci conferma quanto sia veramente un artista straordinario, Tonino Gaudio: dotato di una grande capacità di scolpire e plasmare la materia, come fosse plastilina o gesso. Le sue opere – come dimostra anche questa scultura – prendono letteralmente forma grazie ai dettagli minuziosi, che egli sa scolpire con estrema delicatezza, donandogli una forte carica espressiva e comunicativa. Una minuziosa attenzione ai particolari, che esprime un sussurro di speranza per l'umanità.

L'UOMO e L'ARTISTA. Basta scambiare qualche battuta, leggere il suo sorriso, ascoltare i suoi appassionati pensieri, osservare la sua genuina umanità, per capire di che pasta è fatto Tonino Gaudio, il suo valore come uomo e come artista. Le opere di Tonino Gaudio hanno un'anima, sembrano parlare, comunicano grandi sentimenti a chi ha la sensibilità di ascoltarle. È un'arte, la sua, che gli appartiene intimamente e che gli dà forza, perché il piacere che prova nella realizzazione delle sue opere è unico e indescrivibile. Un artista straordinario, che non smette mai di stupirsi e meravigliarsi, di sfidarsi e di confrontarsi con se stesso e con gli altri. Hanno un'anima le sue opere, perché parlano della sua gente, della sua cultura, della sua terra, della sua comunità,



della sua esistenza, della sua filosofia di vita, di religione e di fede, di tutte quelle esperienze che lo hanno plasmato come uomo e come artista e lo hanno fatto maturare e crescere. E d'altra parte “si usa l'arte per guardare la propria anima” (G. B. Shaw). Sì, Tonino Gaudio plasma la materia, scolpisce il marmo con innata e ispirata maestria, e nelle sue opere sembra proiettare l'essenza della sua anima: di artista e di uomo.

“Non c'è arte senza coscienza di sé, e la coscienza di sé e lo spirito critico sono tutt'uno”. Tonino Gaudio sembra conoscere bene questa massima di Oscar Wilde. Egli, infatti, è un artista che attraverso la scultura comunica le sue emozioni, cerca di stimolare coscienza e identità, personale e collettiva, lavorando sui simboli per indurre le persone a interrogarsi, a riflettere, a ricercare la bellezza, in un mondo che corre troppo, e troppo velocemente, e tende spesso a trascurare ciò che più conta nella vita: una vita in cui, a volte, sembra stiamo diventando refrattari alle emozioni, ai sogni, ai voli dell'anima. Come frasi non finite, le opere di Gaudio sembrano essere accenni di riflessione, che ognuno può completare con il proprio personale significato, riempiendo di senso la propria esistenza. Ogni sua creazione è un percorso di vita; ogni sua opera nasce dall'esigenza di comunicare,

di rendere universale una riflessione personale; è la volontà di incarnare nella materia le sue emozioni, sublimandole; è il desiderio di marcare il momento della ricerca del significato della propria esistenza, come affermazione di sé, ma anche del senso stesso della vita.

Tonino Gaudio, attraverso le sue opere, ricerca la bellezza: la bellezza delle emozioni positive della vita, di una felicità che nasce nella coscienza della propria identità. Un benessere dello spirito che invita a vivere una quotidianità piena e vigile, mai passiva, perché la felicità che tutti cerchiamo è un diritto, ma anche un



percorso irto di difficoltà, che si affronta passo dopo passo nelle piccole e grandi cose quotidiane.

In conclusione, Tonino Gaudio è un uomo dotato di grande umanità e uno straordinario artista, che ha sempre ancorato le sue opere ai valori della sua cultura semplice e genuina. Valori e cultura che ne hanno fatto di Tonino Gaudio una persona umile, ma di grande umanità, legata alla storia della sua terra e della sua comunità, che egli ama rappresentare attraverso le sue opere artistiche, le quali ci parlano di fatica e gratificazioni, di attese e speranza, di sguardi e sentimenti, di forza e fiducia, di spiritualità e bellezza.





Carmelita Caruso
Taurianova



ARTE

L'arte delle sculture in legno

Natale Walter Antonio Russo nasce a Taurianova il 13 Gennaio 1947 provincia di Reggio Calabria.

Il 3 novembre 1983 ottiene la laurea con lode di Dottore in architettura presso l'Università degli studi di Reggio Calabria.

Quella delle sculture in legno è un'arte tanto antica quanto eterna, che si tratti di un cucchiaio o una casetta dell'albero, è un processo che richiede le giuste nozioni e gli strumenti adatti per realizzare l'opera.

Le sculture in legno si ottengono tramite intaglio, una tecnica antica che consiste nella creazione dell'oggetto tramite sottrazione del materiale in eccesso da un blocco iniziale grezzo.

Si tratta di una tecnica antichissima, forse la più antica tra quelle utilizzate dall'uomo per la creazione dei propri strumenti di caccia. Infatti, prima ancora di avere un intento artistico, l'intaglio del legno era utilizzato per fabbricare utensili per la vita di tutti i giorni: manici per strumenti in pietra, impugnature di oggetti di utilizzo comune, strumenti di ogni tipo.

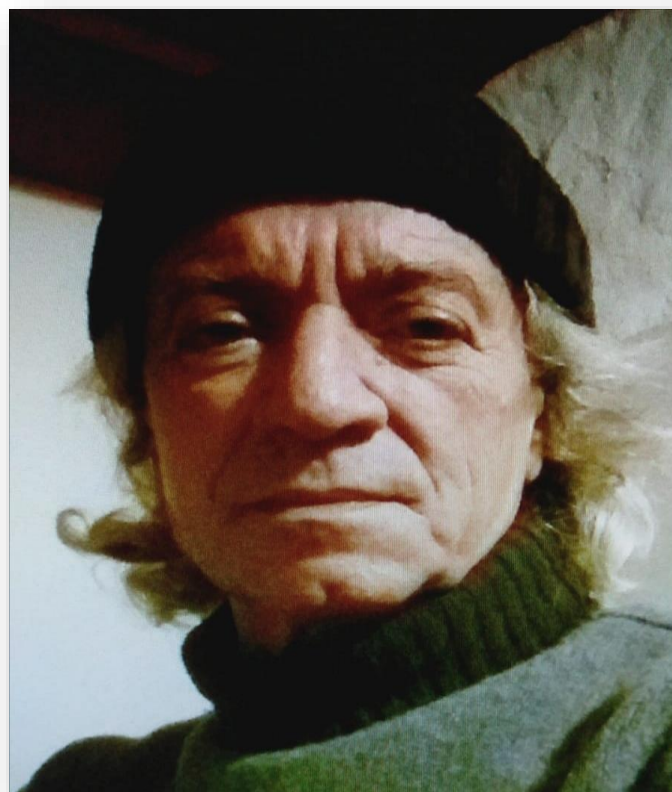
Pian piano con l'evoluzione dell'uomo anche gli impieghi dell'intaglio del legno si sono evoluti.

dalla sua natura utilitaristica e pratica, le sculture si sono evolute fino ad assumere valenza in campo artistico e creativo. Già i Greci e i Romani hanno prodotto sculture in legno di grande valore.

Le mani dell'uomo hanno bisogno di una serie di utensili.

Dunque, chi fa dell'intaglio, una sua arte, è munito di vari tipi di scalpelli, raspe, saracco, sgorbie, mazzuolo, coltello a due manici, lime e carta vetrata.

La prima cosa da fare è sgrossare il legno ossia ridurre il materiale grezzo a una prima forma togliendo parti inutili o eccedenti. Lo strumento tradizionale per sgrossare era il saracco, la classica sega da legno, altri attrezzi usati sono la scia (un'accetta con lama di traverso) e il coltello a due manici che si impiega sui pezzi posizionati orizzontalmente.



Lo scultore Natale Walter Antonio Russo

Per tutti i lavori di sgrassatura serve poi la sgorbia, reperibile in diverse larghezze e misure; e un particolare tipo di scappello con lama a profilo rotondo o a V.

Lo scappello dritto invece segna la fine dei tagli e spiana le superfici. Per cavare il legno da punti particolarmente ostici si usano le cosiddette sgorbie a cucchiaio, dalla classica forma concava. Il coltellino da intaglio è invece uno strumento realizzato proprio per modellare il legno. Di solito questi coltellini hanno lame fisse e impugnature lunghe e ergo miche. Il coltello da intaglio deve essere d'acciaio temperato (non inossidabile) e con lama non troppo lunga, ma saldamente conficcata nel manico. La scelta del legno, i legni più facili da lavorare sono quelli dolci (pino, pino cirmolo, abete, tiglio, obice, pioppo ecc.).

E' chiaro che per fare opere di arte di intaglio ci vogliono delle figure professionali abili, con manualità

eccellente e molta pazienza e buon gusto.
Non sono lavori artistici riproducibili in serie, ma unici e irripetibili.

Non esistono tecniche universali, esse si possono acquisire solo con l'esperienza, ma alcune linee guida da seguire possono aiutare coloro che vogliono intraprendere quest'arte.



Maschera 2018

La prima operazione da compiere dopo la scelta del legno è la tracciatura che consiste nel disegnare su tre facce (nel tutto tondo) del blocco il contorno. A questo punto viene sagomato a mano, dopodiché si inizia la sbazzatura con la sgorbia. Quando sono emersi i volumi voluti è necessario eseguire una seconda tracciatura, che consiste nel definire i particolari.

Il lavoro verrà terminato con l'ausilio degli attrezzi (a seconda delle necessità).

Questa è anche la fase più delicata, perché uno sbaglio può pregiudicare la riuscita del lavoro, in quanto il legno una volta tolto non è possibile ricolloarlo senza che la giunta sia invisibile..



Ninfa 2008

Azionariato Popolare Solidale

Per sostenere **Agire Sociale News**
per diffondere un'informazione Giovane, Libera ed Indipendente

PRENDIAMO QUOTA



**ADERISCI
e
PROMUOVI**



PRENDIAMO QUOTA

Il terzo obiettivo è mettere sul mercato **40.000** azioni solidali coinvolgendo **4.000** persone entro **agosto 2025**;

Il costo di una singola quota è di **€. 0,50** (cmi) per un acquisto minimo di **10 quote**.

La prima fase è costituire un comitato promotore per promuovere, diffondere e presentare l'iniziativa, per coinvolgere più persone alla sottoscrizione delle quote solidali.

La seconda fase consiste nel dare la disponibilità all'acquisizione di quote evidenziando il numero di azioni solidali che si desidera sottoscrivere.

Successivamente in base alle richieste di disponibilità, si chiederà il versamento delle quote sottoscritte.

- Modalità di versamento tramite bonifico bancario Intesa San Paolo

IBAN:**IT88G0306967684510749159209**

- tramite bollettino postale Banco posta non profit
c/c n. 1010389219

PRENDIAMO QUOTA

UNISCITI A NOI
DIVENTA SOCIO DI
AGIRE SOCIALE NEWS



FONDAZIONE
PINA ALESSIO
ONLUS

Associazione Pina Alessio
TESSERAMENTO ANNO 2023

DIVENTA SOCIO

dell'associazione Pina Alessio

Sostieni la storia, la cultura e le tradizioni del nostro paese

Aiutaci a

PROMUOVERE

Gioia Tauro
Insieme alla sua storia,
la sua cultura
e le sue tradizioni

...abbiamo

UNIRE

creando occasioni
di collaborazione
tra le persone e la
Fondazione

FAVORIRE

L'impegno sociale
E la cultura
realizzando progetti
"ad Hoc"

ORGANIZZARE

attività, eventi
e manifestazioni
socio culturali

Quota Tesseramento: € 10,00

*bisogno del tuo
Sostegno!*

ADERIRE è un inizio

RINNOVARE è un progresso

CONDIVIDERE è un successo

Rilanciamo insieme il nostro futuro, partendo dalle nostre radici

CONTATTACI PER PRENOTARE LA TUA TESSERA SOCIO

 [Fondazionepinaalessio](https://www.instagram.com/fondazionepinaalessio)

 [Fondazionepinaalessio](https://www.facebook.com/fondazionepinaalessio)



ass.pinaalessio@libero.it
fondaz.alessiopina@libero.it
fondazionepinaalessio@pec.it



393. 4819224



www.fondazionepinaalessio.it





FONDAZIONE
PINA ALESSIO ONLUS



*Uniti e insieme per sostenere e
promuovere il Bergamotto
di Reggio Calabria*

